

Come ha voluto lo stesso Raffaello, l'abbiamo salutato, a Fosdondo presso la Casa della Carità dove viveva da qualche mese, il 29 luglio scorso, con una celebrazione della Parola, e non con la celebrazione di un carissimo amico che ci ha lasciato per entrare – ce lo auguriamo – in un tempo di grazia senza fine. Non è un caso, del resto, che Raffaello – uno dei fondatori di questa rivista e, come ha detto Bruno Segre, la sua "anima critica" - ci avesse invitato a una celebrazione della Parola: perché Raffaello è stato, ed è, un *uomo della Parola*, consapevole che con le parole conviene non scherzare troppo; che le parole possono ferire e fare male, anche senza renderse ne conto; che le parole non sono mai neutre né volgari, ma sono gli uomini e il loro modo di servirsene che le rendono giuste o sbagliate, sensate o inopportune.

Ma Raffaello è stato anche *uomo delle parole*, imparando sul campo le lingue moderne inseguendo la vita sin da ragazzo, e poi quelle antiche per potersi avvicinare meglio alla Parola che ha amato di più, e nello studio continuo della quale ha speso l'intera esistenza: la Parola di Dio contenuta nella Bibbia (come la definisce il concilio nella *Dei Verbum*). Allo studio della Bibbia ha dedicato tempo e fatiche, e ha capito da subito – con una di quelle intuizioni che non gli sono mancate fino ai suoi giorni estremi – che l'unica possibilità di coglierne il senso profondo è di intrecciarla con le parole degli uomini e delle donne, con le parole umili di ogni giorno, con le parole che cantano l'ansia della pace e con quelle che gridano contro le ingiustizie che gli uomini si costruiscono da soli.

Tramite la Parola egli si è fatto molti amici e molte amiche, che oggi giustamente

# QOL

Una voce dice "Grida"  
e io rispondo "Che dovrò gridare?"  
(Isaia 40,6)

# 203

## Ciao Raffaello

mente lo piangono in città diverse; nel nome della fedeltà alla Parola ha letto e studiato, mangiato e bevuto, si è rallegrato e si è rabbuiato, si è arrabbiato e ha riso; per la sua fedeltà radicale a quella stessa Parola ha viaggiato coraggiosamente in tutto il mondo, ha lottato per la fine del conflitto in corso fra Israele e Palestina a Neve Shalom – Wahat as-Salam e innescato semi di pace in Kosovo a Mitrovica, si è impegnato nella politica senza paura di sporcarsi le mani e nell'amministrazione del suo Comune, Villa Minozzo, non solo da assessore ma anche da difensore civico della Biblioteca comunale, ancora una volta in difesa della Parola e delle parole, dei libri e della carta stampata, su cui si è formato e che ha letto pazientemente finché le forze glielo hanno consentito. Per amore della Parola Raffaello è stato generoso e generativo, si è rivelato capace di aprire alla fame di Parola tanti altri, suoi coetanei ma soprattutto più giovani, fungendo loro da maestro, da autentico Rabbi, e facendolo per di più in un tempo in cui in genere si ritiene che questa sia un'impresa difficile, quasi impossibile per il crescente *gap* generazionale. L'ha fatto non all'interno di istituzioni ecclesiali, va detto, ma nell'assoluta libertà dei figli di Dio, con acutezza, costanza e acribia, donando gratuitamente tempo, passione e competenze, sempre in maniera disinteressata e straordinariamente efficace.

Inevitabilmente, si è dovuto raccontare di lui, del nostro amico e fratello e compagno Raffaello (e speriamo che lui ci perdoni), ma l'abbiamo fatto per invitare tutte e tutti noi, lettori e amici di QOL, a decifrare il suo messaggio ultimo, prezioso e definitivo: non guardate me, ma ascoltate la Parola!

# SOMMARIO 2013

## **Raffaello, amico e maestro**

di Francesco Veroni  
Stefano Codeluppi  
Tommaso Fontanesi  
pagina 2

## **“Cercate il Signore nel suo farsi trovare”**

di Gianpaolo Anderlini  
pagina 3

## **Liturgia di saluto**

di Raffaello Zini  
pagina 5

## **La morte dell'amico Raffaello**

di Gianpaolo Anderlini  
pagina 7

## **In morte di Raffaello**

di Tommaso Fontanesi  
pagina 7

## **“Adesso e nell'ora della nostra morte”**

di Raffaello Zini  
pagina 9

## **Qinà**

di Maria De Benedetti  
pagina 13

## **Omelia**

di Raffaello Zini  
pagina 13

## **Raffaello, medicina di Dio**

di don Daniele Simonazzi  
pagina 15

## **Alzo gli occhi verso i monti**

di Raffaello Zini e  
Pietro Mariani Cerati  
pagina 15

## **Raffaello**

di Noris Gaccioli  
pagina 16

## **Raffaello**

di Walter Ceruti  
pagina 18

## **Agli ebrei, per il Capodanno, viene ovunque ordinato di prender cognizione della prima Nakba**

di Bradley Burston  
pagina 19

# CIAO RAFFAELLO

## Raffaello, amico e maestro

*di Francesco Veroni,  
Stefano Codeluppi,  
Tommaso Fontanesi*

Raffaello Zini, amico e maestro (ma certamente non avrebbe accettato questo secondo appellativo), ci ha lasciato la sera del 27 luglio alle nove in punto. Risiedeva da alcuni mesi in un piccolo appartamento annesso alla stessa Casa della Carità di Fosdondo (Correggio), la stessa in cui aveva prestato servizio tra la fine degli anni '70 e inizi '80. Tra le molte foto appese alle pareti, e nelle cornici che affollavano le librerie dell'appartamento e la scrivania traboccante libri aperti e appunti, alcune immagini del “Pio”, ragazzo disabile di cui s'era preso cura quarant'anni addietro: “il vero padrone di casa”, come usava dire Raffaello.

La sera del 27 luglio Raffaello stava cedendo le ultime forze alla malattia con la quale da qualche anno conviveva e animosamente lottava. Proprio alle 21 gli amici – alcuni conosciuti da una vita, altri compagni dell'ultima ora – s'erano dati appuntamento nelle sale della Casa della Carità per essergli vicino con la preghiera e la condivisione della Parola nell'ora (che già si preannunciava prossima) dell'ultimo viaggio. Si è congedato al cospetto di tanti tra i suoi cari radunati intorno. Spesso, negli anni della malattia, Raffaello s'era interrogato e aveva lottato con l'idea della morte, “l'insulto totale” secondo le parole di don Eleuterio Agostini, suo intimo amico deceduto poco più di una settimana prima (il 19 luglio). Eppure proprio negli ultimi tempi la consapevolezza di dover lasciare presto questo mondo gli aveva aperto nuove prospettive: il desiderio di “rivedere” gli amici andati (Martin Cunz, Paolo de Benedetti, Pierre Lenhardt, Amos Luzzato, il Pio...) e, soprattutto, di confrontarsi infine con il

suo Dio. Penso che proprio la scomparsa terrena di don Eleuterio abbia spinto Raffaello ad abbandonare le ultime resistenze e ad accettare d'andare consapevolmente incontro a "Sorella morte".

Nelle ore successive alla partenza di Raffaello, noi amici abbiamo pregato, raccontato e condiviso molto. La liturgia di saluto, il 29 luglio, s'è svolta secondo le volontà che egli ci aveva lasciato, indicando i testi della Scrittura da leggere e meditare insieme, accompagnati da poche ma eloquenti righe di introduzione che ne chiarissero la scelta.

Al termine delle disposizioni sul funerale, Raffaello scriveva: "Confermo quello che ho già avuto occasione di dire: vorrei essere sepolto nel cimitero di Carniana, ma, se il regolamento comunale (che, se ricordo bene – ironia della sorte – ho iniziato io ad elaborare quando ero assessore)<sup>1</sup> non lo consentirà, qualunque posto in definitiva è buono per aspettare la resurrezione dei morti". La scelta è stata dunque di far riposare le spoglie di Raffaello nel cimitero di Canolo di Correggio, accanto alla canonica che ospita la sua ricca biblioteca. "Senza i miei libri sento freddo" era solito dire. Il cippo reca iscritto: "L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora".

Nelle pagine seguenti riporteremo le letture scelte da Raffaello per il funerale, insieme ad alcuni commenti e ricordi scritti dagli amici.

<sup>1</sup> Secondo il regolamento del comune di Villa Minozzo (dove si trova Carniana), sull'Appennino reggiano, per evitare il sovraffollamento dei piccoli cimiteri di montagna è consentita la sepoltura solo per i residenti.

# GIANO RAFFAELLO

## “Cercate il Signore nel suo farsi trovare”

Introduzione alle letture per la liturgia di saluto a Raffaello

*di Gianoaolo Anderlini*

Per introdurre le letture che Raffaello ha scelto per quella che possiamo chiamare "liturgia di saluto", basterebbe le poche e intense righe che egli ha scritto per motivare la scelta di quegli specifici brani della Bibbia.

Le parole che seguono non aggiungono nulla ma vogliono soltanto mettere in evidenza alcuni tratti di quelle letture e fare emergere, in particolare, quelle risonanze di cui tante volte abbiamo avuto modo di discutere con lui.

### Prima lettura

#### Isaia 55

Questo capitolo del profeta Isaia è il "canto della Parola" o della certezza che Dio è Dio e non mente; siamo certi che egli ci consola e ci consolerà in questo mondo e nel mondo a venire e che torneremo dal nostro esilio (come da ogni esilio), guidati dalla sua mano che ci trae a lui e dalla sua voce che ci indica la via da seguire anche nei tempi più bui.

C'è nel capitolo un versetto che ha grande risonanza nella tradizione ebraica, il versetto 6:

“Cercate (*dirshù*) il Signore nel suo farsi trovare, invocatelo nel suo essere vicino”.

La vita è, dal primo all'ultimo istante, una ricerca continua di Dio, un fare, giocando sulle parole del versetto, un midrash di Dio, giorno dopo giorno, fino all'ora della nostra morte e, in altro modo, oltre.

Il testo ebraico ci invita a riflettere: "nel suo farsi trovare", può essere inteso sia in senso temporale ("quando si fa trovare"), sia in senso spaziale ("dove si fa trovare") e lo stesso vale per "nel suo essere vicino".

Dio si lascia trovare, non siamo noi a trovarlo! Non sta giocando a nascondino con noi, è là, nel suo luogo e nel suo tempo, che ci attende, e siamo noi a non trovare né il luogo né il tempo perché stiamo cercando altro anche quando, come spesso avviene, ci illudiamo di stare cercando Dio, o meglio: un dio. E quando e come è possibile giungere a quel luogo e a quel tempo?

La tradizione ebraica ci insegna che ci sono luoghi e tempi in cui il Signore più facilmente si lascia trovare, ma non sono questi i luoghi e i tempi in cui Raffaello è andato in cerca del volto di Dio.

Dio, se sappiamo leggere i segni dei tempi, è in ogni incontro che facciamo in ogni momento della nostra vita, anzi ogni momento è, se ne siamo capaci, il luogo dell'incontro così come lo è ogni persona. Dobbiamo solamente consegnarci, anima e corpo, al nostro tempo e a chi ci viene incontro per vivere in pienezza tutto ciò che il Signore ci invia perché, in quel luogo e in quel momento, Egli si lascia trovare.

In ogni luogo e in ogni tempo, ma soprattutto, per noi e per Raffaello, qui, questa mattina.

### Preghiera dei Salmi

#### Salmo 51

Già in Is 55,7 è indicata la via da seguire, la via della *teshuvà*:

“Abbandoni l'empio la sua strada e l'uomo iniquo i suoi pensieri: ritorni a YHWH, che ne avrà compassione, al nostro Dio, che è largo nel perdonare.”

Il Signore abbonda nel perdonare se il peccatore ritorna a lui.

Come inizia la via della *teshuvà* o del ritorno fino al Signore?

Ce lo insegna il Salmo 51: l'uomo, qualunque uomo e in qualunque condizione, deve riconoscersi peccatore e confessare la propria colpa.

Al nostro cospetto stanno le parole di Gesù: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" (Gv 8,3) e le parole del Salmo. Il re David è degno che, secondo la promessa divina, dalla sua discendenza venga in futuro il Re Messia, solo perché riconosce il proprio peccato e si affida completamente alla misericordia del Signore.

Chi non si riconosce peccatore non nel segno dell'umana fragilità ma nella consapevolezza che troppo spesso le nostre vie non sono le vie del Signore, è come se negasse Dio e dicesse che non c'è Giudice e non c'è giustizia.

L'uomo può davvero (ri)trovare Dio solo quando smette di scalare il cielo e di farsi dio, solo quando abbandona la religione e si affida alla fede, alla fiducia piena in Colui che non mente e che è sempre pronto ad accogliere chi ritorna a lui.

È detto nel Salmo:

<sup>18</sup> Poiché tu non gradisci il sacrificio e se ti offro un olocausto, non ti piace.

<sup>19</sup> Sacrificio a Dio è uno spirito contrito, un cuore contrito e spezzato, o Dio, non lo disprezzi.

L'espiazione dei peccati non si ottiene con i mezzi che la religione ci offre ma solamente con la fede e la fede inizia dalla *teshuvà*, dallo spirito e dal cuore che si spezzano per fare uscire la tracotanza della condizione umana e per aprirsi all'amore gratuito e sovrabbondante del Signore.

Ogni nostra preghiera, come ci insegna oggi Raffaello, dovrebbe iniziare con le parole del Salmo 51, perché solo chi ha il cuore e lo spirito spezzati e contriti può essere sollevato dalla mano paterna di Dio per essere accolto nel suo seno materno.

#### **Salmi delle salite/dei gradini**

**Salmo 120**

**Salmo 121**

**Salmo 122**

**Salmo 130**

I quattro Salmi che seguono sono tratti dalla raccolta che porta il titolo "Salmi delle salite/dei gradini" (Sal 120-134), quindici salmi cantati dai pellegrini che salivano a Gerusalemme durante le Feste di pellegrinaggio.

Il termine che troviamo nel titolo di ognuno di questi salmi è *ma'alòt*, che può essere tradotto con "salite" per indicare il salire al Santuario di Gerusalemme e, in generale, il quotidiano tentativo di ascendere dal basso verso l'alto, dalla terra al cielo, dal peccato al perdono, da questo mondo al mondo a venire. Ed ecco, allora, che tradurre con "gradini" assume un valore simbolico particolarmente

forte: siamo su di una scala e solo il continuo sforzo di fedeltà e di fiducia può consentirci di salire gradino dopo gradino e di evitare, se ne siamo capaci, di inciampare e di precipitare in basso.

Percorriamo con Raffaello quattro di questi gradini.

#### **Primo gradino: Salmo 120.**

È il Salmo della lontananza, il Salmo della condizione precaria di chi cerca faticosamente e con caparbia fiducia Dio.

Pur nelle avversità, il Salmista non perde la speranza perché sa che presto (mancano ancora quattordici gradini) sarà a Gerusalemme, là dove il suo cuore lo porta:

*"Al Signore nella mia angoscia ho gridato: egli mi ha risposto."*

Nella lontananza e nel dolore c'è solo una certezza: invocare il Signore, gridare a lui anche con flebile voce di chi più non ha voce, con la certezza che Egli risponde. E questo è il primo passo, forse il più difficile, forse il gradino più alto e quasi impossibile da superare. È il passo di chi si affida a Dio ed inizia il proprio cammino, quando tutto porterebbe non alla speranza ma alla disperazione.

#### **Secondo gradino: Salmo 121.**

Questo Salmo nel titolo, rispetto agli altri quattordici, porta una variante: *shir lama'alot*, "canto per le salite/gradini", per insegnarci che c'è una certezza per tutti coloro che salgono a Gerusalemme e percorrono confidando nel Signore le strade della vita, in questo mondo e nel mondo a venire.

Il Signore è con chi cammina con lui, lo protegge, lo tiene per mano, veglia con lui e per lui, non lo lascerà inciampare, starà alla sua destra e sarà la sua ombra per proteggerlo. Da dove viene questa certezza?

I primi due versetti del Salmo danno la risposta:

*"Sollevo i miei occhi verso i monti:  
da dove verrà il mio aiuto?  
Il mio aiuto [viene] dal Signore,  
lui che ha fatto cielo e terra."*

Possiamo pensare al pellegrino che parte alla volta di Gerusalemme ed alza gli occhi verso le montagne di Giuda,

ma possiamo anche pensare ad ogni uomo che, una volta avviato il suo cammino, anche se non lo vede, alza gli occhi verso il luogo a cui tende il suo andare e si chiede: "Chi mi sarà di aiuto in questo mio cammino?"

L'aiuto viene dal Signore, da colui che fa cieli e terra.

È il Dio creatore a porgerci la mano e a proteggerci, quel Dio che non sonnecchia e non dorme, quel Dio che è sempre pronto ad essere con noi e per noi.

Pertanto, il nostro viaggio inizia *be'ezrat ha-Shem*, "con l'aiuto del Signore".

#### **Terzo gradino: Salmo 122.**

È il gradino della contemplazione: i nostri piedi stanno già alle porte di Gerusalemme, come se il lungo percorso fosse affare di un attimo, e i nostri occhi e il nostro cuore contemplano da fuori la città in cui stiamo ardentemente desiderando entrare.

Città stupenda.

Città perfetta.

Città della pace.

Il lungo viaggio sembra finito ma siamo solo al terzo gradino, cosa manca ancora per potere oltrepassare le porte della città e giungere alla meta?

#### **Quarto gradino: Salmo 130.**

È il *De profundis* della tradizione cristiana, il canto dell'attesa e della speranza secondo la tradizione ebraica.

Quando la meta sembra vicina o ormai raggiunta, si acuiscono le difficoltà e ci pare di esser non in vetta ai monti ma nelle valli più profonde della terra in cui sembra che il nostro grido si perda e non possa giungere là dove c'è chi l'ascolta.

Ma in quella profonda lontananza che è segno della distanza che separa Dio dall'uomo, il cielo dalla terra, sono l'attesa e la speranza a tenere vive la fiducia e la fede. Il Salmista è certo che il Signore udirà il suo grido e, facendosi voce di tutto il popolo, invita Israele a sperare nel Signore e ad attendere la redenzione perché solo il Signore può redimere Israele da tutte le sue colpe.

Il problema che pone il Salmista non è di poco conto: si è redenti da soli o come comunità?

La risposta è chiara: la condizione individuale porta ognuno a scegliere la strada da seguire per tornare a Dio, ma

la condizione della comunità, dall'uscita dall'Egitto fino alle porte del mondo a venire, è quella che attende la redenzione.

Non si è redenti come singole persone ma come comunità e umanità ed è per questo che, anche se apparentemente si muore soli, non ci si salva da soli.

#### **Seconda lettura.**

**Giovanni, 11: 17-27**

Raffaello era solito sostenere che nelle prediche dei preti in ogni messa funebre c'era sempre un errore teologico imperdonabile, quasi un'eresia: tutti parlano dell'immortalità dell'anima e nessuno della resurrezione dei morti, come invece vorrebbe la professione di fede del Credo e la testimonianza dei Vangeli. Ecco, allora, il senso forte della scelta di questo brano del Vangelo di Giovanni.

Gesù afferma a chiare lettere quale sia la condizione, presente e futura, di chi crede in lui: «Sono io la risurrezione e la vita! Anche se muore, chi crede in me vivrà! E chi vive e crede in me, non morirà in eterno. Questo lo credi?»

A queste parole Marta, e con lei Raffaello, risponde: «Sì, Signore: io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo!»

Cos'altro può essere la fede? Detto con altre parole di Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita, nessuno viene al Padre se non per mezzo mio" (Gv 14,6).

Tre parole.

Via – *dèrek*, in ebraico.

Verità – *emèt*.

Vita – *chayyim*.

Egli è la nostra via, la nostra verità e la nostra vita e solo in lui e con lui, noi che ci professiamo cristiani o forse solo gesuani, possiamo salire il sedicesimo gradino e vivere in lui, per lui e con lui in eterno.

Nell'attesa che giunga la nostra ora affidiamoci a Gesù che, in qualche modo, si è mostrato a noi in Raffaello.

# GIÀO RAFFAELLO

## Liturgia di saluto a Raffaello

*di Raffaello Zini*

### Isaia 55

*Questo capitolo è un grande inno alla Parola che crea e dona la vita. La Parola che, come la pioggia caduta dal cielo, non ci ritorna senza aver operato ciò per cui il Padre l'ha mandata.*

Ehi, ogni assetato, venite all'acqua: anche chi non ha soldi, accorrete!

Procuratevi da mangiare senza soldi e senza spesa vino e latte.

Perché spendere soldi per ciò che non è pane, la vostra ricchezza per ciò che non sazia?

Ascoltate e mangerete bene, assaporerete ottimi cibi.

Prestate l'orecchio e venite a me, ascoltate e la vostra anima riviva.

Stipulerò per voi un patto permanente: le grazie che sono state promesse a David.

Sì, avevo fatto di lui un testimone per le nazioni, un capo e un condottiero delle genti.

Sì, pure tu chiamerai un popolo sconosciuto, gente che non ti conosce correrà presso di te

– a causa di YHWH<sup>Adonai</sup> tuo Dio – e presso il Santo d'Israele, che ti glorifica.

Cercate YHWH<sup>Adonai</sup> finché si lascia trovare, invocatelo fin tanto che è vicino.

Abbandoni l'empio la sua strada e l'uomo iniquo i suoi pensieri:

ritorni a YHWH<sup>Adonai</sup>, che ne avrà compassione, al nostro Dio, che è largo nel perdonare.

Perché i miei pensieri non sono i vostri, le vostre vie non sono le mie – oracolo di YHWH<sup>Adonai</sup>.

Quanto è alto il cielo sulla ter-

ra, tanto le mie vie superano le vostre e i miei pensieri i vostri pensieri.

Come scendono la pioggia e la neve dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra,

senza averla fecondata e fatta germogliare e aver dato seme al seminatore e pane da mangiare,

così sarà la mia parola, una volta uscita dalla mia bocca: non tornerà a me a vuoto, senza aver fatto quello che volevo, realizzato ciò per cui l'ho inviata.

Infatti uscite nella gioia e sarete ricondotti nella pace: al vostro passaggio i monti e le colline esploderanno in grida

e tutti gli alberi dei campi batteranno le mani.

Al posto dei rovi crescerà il cipresso, al posto delle ortiche crescerà il mirto

e sarà, per YHWH<sup>Adonai</sup>, un nome, un segno perpetuo che non verrà rimosso.

*(traduzione di Alberto Mello)*

### Salmo 51

*È il "Salmo di Davide, quando venne da lui il profeta Natan dopo che aveva peccato con Betsabea". È la confessione di Davide, il grande re, che chiede perdono al Signore. È per eccellenza il salmo dei peccatori.*

<sup>1</sup> Al maestro del coro. Salmo. Di David.

<sup>2</sup> Quando andò da lui il profeta Natan, dopo che egli era andato con Betsabea.

<sup>3</sup> Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;

nella abbondanza della tua misericordia cancella le mie ribellioni.

<sup>4</sup> Lavami a fondo dalla mia colpa, e dal mio peccato purificami.

<sup>5</sup> Sì, io riconosco le mie ribellioni, il mio peccato mi è sempre davanti.

<sup>6</sup> Contro te, contro te solo ho peccato,

e ciò che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto,

sicché sei giusto quando parli,

e retto quando giudichi.

<sup>7</sup> Sì, colpevole sono nato, e peccatore mi ha concepito mia madre.

<sup>8</sup> Sì, tu gradisci la verità

nell'intimo, e nel segreto mi insegni la sapienza.

<sup>9</sup> Toglimi il peccato con isòpo e sarò puro, lavami e sarò più bianco della neve.

<sup>10</sup> Fammi sentire allegria e gioia, esultino le ossa che hai spezzato.

<sup>11</sup> Nascondi il tuo volto dai miei peccati, e tutte le mie colpe cancella.

<sup>12</sup> Un cuore puro crea in me, o Dio, e uno spirito saldo rinnova nel mio intimo.

<sup>13</sup> Non rigettarmi lontano dal tuo volto e il tuo Spirito santo non riprendere da me.

<sup>14</sup> Fa' tornare in me l'allegria per la tua salvezza, e sostieni in me uno spirito generoso.

<sup>15</sup> Insegnerò ai ribelli le tue vie e i peccatori ritorneranno a te.

<sup>16</sup> Liberami dal sangue, o Dio, Dio della mia salvezza, e la mia lingua esalterà la tua giustizia.

<sup>17</sup> Signore, apri le mie labbra, e la mia bocca annuncerà la tua lode.

<sup>18</sup> Poiché tu non gradisci il sacrificio e se ti offro un olocausto, non ti piace.

<sup>19</sup> Sacrificio a Dio è uno spirito contrito, un cuore contrito e spezzato, o Dio, non lo disprezzi.

<sup>20</sup> Nella tua benevolenza fa' del bene a Sion, ricostruisci le mura di Gerusalemme.

<sup>21</sup> Allora gradirai i sacrifici legittimi, l'olocausto e l'oblazione totale, allora si offriranno vitelli sul tuo altare.

*(traduzione di Ludwig Monti)*

### Salmo 120

*"Cantico delle ascensioni" (shir ha-ma'alot). È il Cantico delle ascensioni a Gerusalemme e al Tempio, alla casa di Dio.*

<sup>1</sup> Canto delle salite.

Al Signore nella mia angoscia ho gridato:

egli mi ha risposto.

<sup>2</sup> Signore, libera la mia vita da labbra di menzogna,

da lingua di inganno.

<sup>3</sup> Che cosa ti darà  
e che cosa ti aggiungerà,  
o lingua di inganno?  
<sup>4</sup> Frecce acuminata di un  
guerriero  
con braci di ginestre?  
<sup>5</sup> Ahimè, sono in esilio a Me-  
sec,  
dimoro tra le tende di Kedar!  
<sup>6</sup> Troppo a lungo ho dimorato  
con chi odia la pace.  
<sup>7</sup> Io sono pace  
ma, se parlo,  
essi sono per la guerra.  
(traduzione di Ludwig Monti)

### Salmo 121

*"Cantico per le ascensioni"*  
(shir la-ma'alot): il Salmo per  
tutti i giusti che, in ogni tem-  
po, hanno salito o saliranno  
quei gradini; è il Cantico per  
la vita nel mondo a venire.

<sup>1</sup> Canto per le salite.  
Sollevo i miei occhi verso i  
monti:  
da dove verrà il mio aiuto?  
<sup>2</sup> Il mio aiuto [viene] dal Si-  
gnore,  
lui che ha fatto cielo e terra.  
<sup>3</sup> Non lascerà vacillare il tuo  
piede,  
non sonnacchia il tuo custo-  
de!  
<sup>4</sup> No, non sonnacchia e non  
dorme  
il custode di Israele.  
<sup>5</sup> Il Signore è il tuo custode,  
il Signore è la tua ombra,  
sta alla tua destra.  
<sup>6</sup> Di giorno il sole non ti col-  
pirà,  
né la luna di notte.  
<sup>7</sup> Il Signore ti custodirà da  
ogni male,  
custodirà la tua vita.  
<sup>8</sup> Il Signore custodirà il tuo  
uscire e il tuo entrare,  
da ora e per sempre.  
(traduzione di Ludwig Monti)

### Salmo 122

*"Ho gioito quando mi dissero:  
andiamo alla casa del Signo-  
re!". Perché ora, veramente,  
i miei piedi sono alle porte di  
Gerusalemme.*

<sup>1</sup> Canto delle salite. Di David.  
Quale gioia quando mi disse-  
ro:  
"Andiamo alla casa del Si-  
gnore!".  
<sup>2</sup> Già stanno i nostri piedi  
alle tue porte, Gerusalemme.  
<sup>3</sup> Gerusalemme è costruita  
come città unita insieme a se  
stessa.

<sup>4</sup> È là che salgono le tribù,  
le tribù del Signore,  
a testimonianza per Israele,  
per rendere grazie al Nome  
del Signore,  
<sup>5</sup> Perché là sono posti i seggi  
per il giudizio,  
i seggi della casa di David.  
<sup>6</sup> Chiedete pace per Gerusa-  
lemme:  
"Siano tranquilli quelli che ti  
amano,  
<sup>7</sup> sia pace nelle tue mura,  
tranquillità nei tuoi palazzi".  
<sup>8</sup> Per amore dei miei fratelli e  
dei miei amici  
dirò: "Sia pace a te!".  
<sup>9</sup> Per amore della casa del Si-  
gnore nostro Dio  
chiederò: "Sia bene per te!".  
(traduzione di Ludwig Monti)

### Salmo 130

*"Dall'abisso a te grido, Signo-  
re". Perché spero e credo che  
il Signore verrà a cercarmi  
anche nell'abisso.*

<sup>1</sup> Canto delle salite.  
Dalle profondità grido a te,  
Signore;  
<sup>2</sup> Signore, ascolta la mia voce.  
I tuoi orecchi siano attenti  
alla voce della mia supplica.  
<sup>3</sup> Se osservi le colpe, Signore,  
Signore, chi potrà resistere?  
<sup>4</sup> Ma presso di te è il perdono  
affinché tu sia temuto.  
<sup>5</sup> Spero nel Signore,  
spera il mio essere,  
e attendo la sua parola.  
<sup>6</sup> Il mio essere è rivolto al Si-  
gnore  
più che le sentinelle all'aurora.  
Più che le sentinelle l'aurora  
<sup>7</sup> Israele attenda il Signore,  
perché presso il Signore è  
l'amore  
e abbondante, presso di lui,  
la redenzione.  
<sup>8</sup> È lui che redimerà Israele  
da tutte le sue colpe.  
(traduzione di Ludwig Monti)

### Vangelo di Giovanni, 11: 17-27

*Questo vangelo ho scelto  
perché confesso Gesù come  
"il Cristo, il Figlio di Dio" e che  
chiunque crede in lui: "Non  
morirà in eterno".*

Gesù, dunque, arriva [a  
casa di Lazzaro], e lo trova  
nella tomba già da quattro  
giorni. Betania era vicino a  
Gerusalemme, a distanza di  
un paio di miglia, sicché nu-  
merosi tra i Giudei si erano

recati da Marta e Maria, per  
consolarle del fratello. Come  
dunque Marta sente dire «Sta  
arrivando Gesù!», gli va in-  
contro, mentre Maria resta  
seduta in casa. Dice dunque  
Marta a Gesù: «Se tu fossi  
stato qui, Signore, mio fratello  
non sarebbe morto! Però ora  
sono certa che qualunque  
cosa chiederai a Dio, Dio te  
la concederà!» Le dice Gesù:  
«Risusciterà, tuo fratello!» Lei  
dice a Gesù: «Certo! Nella ri-  
surrezione dell'ultimo giorno,  
risusciterà!» Le dice Gesù:  
«Sono io la risurrezione e  
la vita! Anche se muore, chi  
crede in me vivrà! E chi vive  
e crede in me, non morirà in  
eterno. Questo lo credi?» Gli  
dice: «Sì, Signore: io credo  
che tu sei il Cristo, il Figlio di  
Dio, colui che viene nel mon-  
do!».  
(traduzione di Roberto Vignolo)

### Canto del Magnificat:

L'anima mia magnifica il Si-  
gnore  
e il mio spirito esulta in Dio,  
mio salvatore,  
perché ha guardato l'umiltà  
della sua serva.  
D'ora in poi tutte le genera-  
zioni mi chiameranno beata.  
Grandi cose ha fatto in me  
l'Onnipotente  
e santo è il suo nome:  
di generazione in generazio-  
ne la sua misericordia  
si stende su quelli che lo te-  
mono.  
Ha spiegato la potenza del  
suo braccio,  
ha disperso i superbi nei pen-  
sieri del loro cuore;  
ha rovesciato i potenti dai tro-  
ni,  
ha innalzato gli umili;  
ha ricolmato di beni gli affa-  
mati,  
ha rimandato i ricchi a mani  
vuote.  
Ha soccorso Israele, suo ser-  
vo,  
ricordandosi della sua mise-  
ricordia,  
come aveva promesso ai no-  
stri padri,  
ad Abramo e alla sua discen-  
denza, per sempre.

### Pregliera del Qaddish

*Itgadàl witqadàsh shemè  
rabbà  
Be'almà di verà khirutè,  
wejamlikh malkhutè,  
bechajekhòn uwjomekhòn*

*uvchajè dekhòl bèt Israèl,  
ba'agàla uvizmàn qariv  
weimrù amèn.  
Jehè shemè rabbà mevaràkh,  
le'alàm ul'almè 'almàià.  
Itbaràkh weishtabàkh,  
weitpaàr,  
weitromàm, weithasè,  
weithadàr, weit'alèh weithallà  
shemè dequdashà berikh hù.  
Le'èla mikòl birkhatà wshiratà  
tushbechatà wenechamatà  
daamiràn be'almà weimrù  
amèn.  
Jehè shelamà rabbà min she-  
maià  
wechajim 'alènu we'al kol  
Israèl  
weimrù amèn.  
'Osè shalòm bimromàv  
hù ja'asè shalòm 'alènu  
we'al kol Israèl, amèn.*

(Traduzione)

Sia magnificato e santificato il  
Suo grande nome,  
nel mondo che Egli ha creato  
conforme alla Sua volontà,  
venga il Suo Regno  
durante la vostra vita, la vo-  
stra esistenza  
e quella di tutto il popolo d'I-  
sraele,  
presto e nel più breve tempo.  
Sia il Suo grande nome be-  
nedetto  
per tutta l'eternità.  
Sia lodato, glorificato, innal-  
zato,  
elevato, magnificato,  
celebrato, encomiato,  
il nome del Santo, Benedetto  
Egli sia,  
al di sopra di ogni benedizio-  
ne, canto,  
celebrazione, e consolazione  
che noi pronunciamo in que-  
sto mondo.  
Scenda dal cielo un'abbon-  
dante pace  
ed una vita felice su di noi e  
su tutto il popolo d'Israele.  
Colui che fa regnare la pace  
nell'alto dei cieli,  
nella Sua infinita misericordia  
la accordi anche a noi  
e a tutto il popolo d'Israele. E  
così sia.

# GIONATA RAFFAELLO

## In morte dell'amico Raffaello (Qinà e rendimento di grazie)

di Gianpaolo Anderlini

Quando muore un amico caro col quale si è percorso un lungo tratto della vita, si sente sulle spalle lo stesso dolore che ha accompagnato gli ultimi suoi giorni e nel luogo più profondo del cuore il peso sempre più grave dell'assenza.

Oggi ci sentiamo come David che piange la morte di Gionata ed intona il suo lamento funebre (*qinà*):

“Provo angoscia al tuo riguardo, Gionata fratello mio, tu mi eri molto caro; era oltre misura il tuo amore per me più dell'amore di donne. Come sono caduti gli eroi, sono periti gli strumenti di guerra!” (*2Sam 1, 26-27*)

Tutto si gioca non sull'angoscia e sul dolore, inevitabili e necessari, ma sull'amore (e sottolineo amore e non semplicemente amicizia) che univa l'uno all'altro, un amore gratuito, dolce e insieme straordinario che portava entrambi giorno dopo giorno a migliorarsi nella quotidiana guerra contro tutto ciò che ci allontana da Dio, dagli altri e da noi stessi.

Noi che abbiamo avuto il dono di averci conosciuto siamo come David e tu, Raffaello, sei stato e sei (per me, per noi e per quanti ti hanno conosciuto) Gionata. E come Gionata sei tu che ami oltre misura.

Forte. Deciso. Rude. Imprevedibile. Instancabile. Irremovibile. Profondo. Insondabile. Irruente. Determinato. Senza peli sulla lingua. Pronto a dire pane al pane e, soprattutto, vino al vino.

Mosso dall'amore e dalla passione.

Capace ad ogni passo di andare oltre.

Un fiume senza argini che ti inonda di limo fertile.

Un seminatore che non si aspetta frutti e non li attende. Un fuoco che arde e che getta scintille in ogni dove.

Detto con le parole di mia figlia, che ti ha conosciuto fin da piccola e che ti osservava mentre studiavi ebraico alla corte del terzo ebraista, come mi chiama ancora scherzosamente lei: “L'amico strambo e geniale di papà”.

Strambo perché non inquadrabile in un modello dettato dalle umane convenienze e convenzioni.

Geniale perché in ogni tua parola scorreva un fremito di quella forza innovatrice, di quel *chiddùsh* che tanti, maestri e non, cercano ma che solo pochi sanno trovare e che trovano perché il fine della loro ricerca è la Parola in sé e la voce di chi l'ha proclamata. Nient'altro.

Di certo, se non ti avessi conosciuto in quel lontano mille novecento ottanta, che oggi sembra ieri, non avrei percorso la strada che ho percorso e non avrei trovato nel cammino quel conforto che solo tu sapevi dare; quella spinta che mi serviva nei momenti di sconforto o nelle lunghe pause di nulla; quel punto di vista che spiazza ed apre nuove porte; la gioia di succhiare e di bere dalla vita tutto ciò che è bello e buono; la certezza che quel Dio che cerchiamo, è lì che ci attende tra la tua barba che imbriglia l'eco della parola di Dio, come la barba di Aronne o la barba di un grande maestro del chassidismo.

Da quel giorno lontano, tu da studente ti sei fatto maestro e come ogni maestro non ti sei lasciato sedurre dalla boria dello scrivere ed apparire, ma hai continuato a studiare e ad insegnare facendo attorno a te molti discepoli così come è il compito di ogni maestro che sia tale. Sentiremo, allora, la voce dei tuoi giovani discepoli raccontare: “Raffaello era solito dire...” e come le parole del midrash le tue parole daranno sensi nuovi alla Scrittura.

Oggi non serve piangere anche se si deve piangere, serve scoprire, fare emergere e ricordare cosa di te rimane vivo in noi, negli altri e nel mondo che hai conosciuto e percorso con il tuo passo pesante e deciso che scuote le certezze e con le tue parole che scavano solchi nei cuori e nella terra.

Per ritrovare l'eco dei tuoi

passi e delle tue parole, affidiamoci alla Parola.

È detto nel libro del profeta Isaia:

“E io darò **loro** nella mia Casa e nelle mie mura **una mano e un nome** buono più di figli e di figlie, darò **a lui** un nome di eternità che non sarà cancellato” (*Is 56, 5*)

Questo versetto ci invita a riflettere su come intendiamo vivere la nostra vita e lo fa con due tratti particolari che le traduzioni spesso faticano a mettere in evidenza.

Primo tratto.

È detto: “e io darò loro” e poi “darò a lui”.

Perché prima è usato il pronome plurale “loro” e poi quello singolare “lui”?

Per insegnarci che tutti siamo chiamati a vivere come se abitassimo nella Casa del Signore e tra le sue mura, ma che è ognuno di noi, con la sua forza e con la sua fragilità, con il suo cadere e con il suo rialzarsi, con il suo entrare e il suo uscire, a dover rispondere alla chiamata del Signore lungo il cammino che lo porta ad essere santo come santo è il Signore.

Secondo tratto.

È detto: “una mano e un nome” (*yad wa-shem*) per indicare ad ognuno la via da seguire.

La mano è il nostro rapportarci, per prossimità o lontananza, con gli altri e con il mondo.

La mano è il nostro farci strumento di bene o di male, di benedizione o di maledizione, di accoglienza o di rifiuto.

Il nome è il nostro essere noi stessi, la nostra identità personale, la nostra ipseità, il nostro essere ad immagine di Dio tenendo sempre presente che, secondo la tradizione ebraica, noi siamo ad immagine di Dio solo quando ne siamo degni.

Il nome è ciò che siamo di fronte a Dio, di fronte agli altri e di fronte al mondo, e mostra a Dio, agli altri e al mondo quello che siamo stati e che siamo, come è detto: “un buon nome vale più dell'olio buono” (*Qo 7,1*).

Ma non va mai dimenticato che la mano è una mano reale, la mano di quest'uomo, e che il nome è il suo nome, Raffaello.

La sua mano ha saputo compiere il bene in modo disinteressato e sovrabbondante; radunare, confortare e sostenere amici; fare discepoli cui

affidare quell'opera che nessuno può portare a termine ma da cui non può astenersi; trasmettere la passione per la giustizia, per l'equità e per la verità che non può essere tale senza giustizia ed equità, per ogni uomo e in ogni campo e situazione.

Una mano sempre tesa e sempre aperta che mai si è tirata indietro.

Il suo nome, quello con cui il Signore lo ha chiamato alla vita ed ora lo accoglie sui banchi della *yeshivà* nei cieli, mai sarà cancellato, secondo la promessa divina, perché Raffaello è stato, in tutto e per tutto, fedele, come sa essere fedele chi ama, al compito che il suo nome gli assegnava.

*Rafa'el*, "Dio (E) ha risanato (*rafà*)".

Potrebbe Dio continuare a chiamarti Raffaello se tu non avessi, con la tua debole forza e con il tuo sfacciato ardore, contribuito a risanare il mondo e a portare briciole di consolazione e di speranza là dove non c'era né consolazione né speranza, ad aprire porte là dove gli altri vedevano solo muri, a dire ciò che si deve dire quando gli altri stentano a parlare?

Tu sei stato per me, per altri, per tanti, la mano che sana e che consola, la spinta a continuare il viaggio e ad andare oltre, e per questo ringrazio il Signore perché sei stato, continui e continuerai ad essere, un suo dono prezioso e una scintilla di divino che ci ha illuminato e che ci ha rivelato, qui ed ora, un altro volto di quel Dio che non si mostra se non nei volti degli uomini che incontriamo e che ci vengono incontro, mai casualmente secondo il piano divino.

Ora so che, anche se il dolore vorrebbe impedircelo e le lacrime farsi testimoni del nostro cuore, non ti dobbiamo piangere, perché tu, accolto nella *yeshivà* nei cieli a fianco di Martin, di Pierre, di Paolo, di Amos, di Michel e di tanti altri con cui hai condiviso l'amore per l'eterno, e seduto al cospetto del Santo, benedetto egli sia, continuerai a tenderci la mano e a risanarci fino a quando anche noi, se ne saremo degni, potremo sedere sui banchi della *yeshivà* nei cieli e chiedere con te conto a Dio di tutto ciò di cui per tanti anni abbiamo discusso e preparato per quel giorno.

Nel tempo dell'attesa gusta per noi il vino che il Santo

benedetto egli sia ha messo in serbo, dai giorni della creazione del mondo, per i giusti e, se ti riesce, conservane un po' anche per noi in modo che possiamo celebrare di nuovo insieme il *Sèder* eterno assieme ai giusti, agli uomini di buona volontà e a tutti gli esseri viventi che popoleranno il Giardino nel mondo a venire.

*Baruk dayyan ha-emet.*

"Benedetto il Giudice della verità".

*Rùach ha-Shem tenichennu began 'eden.*

"Lo spirito del Signore lo faccia riposare nel Gan Eden".

*Ha-mèlek berachamaw yerachem 'alaw.*

*Ha-mèlek berachamaw yegonen 'alaw*

*Ha-mèlek berachamaw yachus weyachmol.*

*Mèlek malke ha-melakim berachamaw yastirehu besèter kenafaw*

*Ulegoralò ya'amidehu umin-nachal 'adanaw yishqehu*

*Ulechajjim yeqitsehu*

"Il Re nel suo amore misericordioso abbia misericordia di lui.

Il Re nel suo amore misericordioso lo protegga.

Il Re nel suo amore misericordioso abbia pietà e compassione di lui.

Il Re dei re dei re nel suo amore misericordioso lo nasconda sotto le sue ali e lo destini alla sua sorte e lo abbeverì dal fiume delle sue delizie e lo risvegli alla vita."

P.S.

*Caro Raffa,*

*la carne prelibata del Leviatano te la puoi mangiare tutta.*

Io sono vegetariano.

RAFFAELLO

## In morte di Raffaello

*di Tommaso Fontanesi*

Fra i numerosi aneddoti della sua vita che Raffa amava raccontarci, più e più volte, e ogni volta come fosse la prima, c'è questo.

Un giorno, nel cortile di Ratisbonne nella sua amatissima Gerusalemme, Raffa se ne sta seduto all'ombra di un albero cercando sollievo dal caldo mediorientale. Ad un tratto vede arrivare un vecchio ebreo *charedi*, di quelli che probabilmente hanno dedicato la vita allo studio chini sul Talmud, e appresso a lui un giovane nipotino. Il vecchio, senza accorgersi della presenza di Raffa, comincia a mostrare al piccolo le varie simbologie cristiane (croci e quant'altro) visibili nella parte esterna dell'edificio. Quando, sorpreso, si accorge del nostro amico, si avvicina incuriosito e gli chiede: "Tu sei cristiano?" e Raffa risponde: "Sì...", continua lui: "Dunque sei fra quelli che credono che Dio abbia avuto un figlio?" "Sì..." dice, conclude allora il vecchio *charedi*: "Ma come fate? Si fa già tanta fatica a credere in Dio".

Raffaello la descriveva come la più bella professione di fede che avesse udito.

Nella eco di questa par quasi di udire anche le ultime parole di Yossl Rakover:

*"[...] E queste sono anche le mie ultime parole per Te, mio Dio colmo d'ira: non Ti servirà a nulla! Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in Te, perché non credessi più in Te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di un'incrollabile fede in Te".*

Ecco: di questa pasta è fatta la tua fede, Raffaello, tale da



poter stare di fronte al nostro Dio con pari dignità, esortandolo senza sosta a compiere la sua Parola e ad attuare la sua Giustizia. Tu stesso, noi ne siamo testimoni, sei stato un instancabile discepolo della Parola e operatore di giustizia.

Possa il buon Dio sostenerci nel conservare, condividere e moltiplicare questa tua eredità.

# GIORGIO RAFFAELLO

## “Adesso e nell’ora della nostra morte”

*di Raffaello Zini*

Quante volte l’ho ripetuto? Ora che la decadenza fisica avverte che la morte non è più una mera ipotesi - sia pure certa - ma una data fissata per un giorno probabilmente non troppo lontano, sempre più spesso mi capita di pensare a questa parola, e ad altre simili, alla luce di una realtà esistenziale avviata verso la sua fine.

Ma perché scriverne? Per almeno due motivi, mi pare.

Il primo è che - come ho spesso detto - sono un animale a sangue caldo e come la maggioranza degli animali a sangue caldo, quando ho male urlo. Scrivere è il mio modo di urlare.

Il secondo è che, come dice Paul Claudel, nel suo *Annonce faite à Marie*: “Com’è bello il mondo quando lo si deve abbandonare”. Credo però che ci appaia così bello solo perché ne viviamo l’incredibile sproporzione fra ciò che siamo: esseri finiti, limitati, mortali, instabili, fragili, e ciò per cui pensiamo di essere fatti. E’ quello che qualcuno chiama speranza, altri fede e che io preferisco definire “nostalgia di Dio”.

In realtà non penso che in quel momento invocherò Maria, ma piuttosto che evocherò le donne e gli uomini che mi hanno permesso di intravedere il volto di Dio. Un Dio forse mai conosciuto ma nel quale ho cercato di riporre se non una fede almeno una speranza.

Certo la mia memoria è piena anche di momenti nei quali ho pregato, studiato, meditato, “ruminato la Parola”, creduto con gioia, amore e fiducia, ma anche in quei momenti la mediazione delle donne

e degli uomini che ho avuto la grazia di incontrare mi è sempre stata indispensabile. Nessuna mistica, nessuna teologia, nessuna dottrina mi è mai stata così utile. Sono i volti concreti delle donne e degli uomini che mi hanno permesso, se non di riuscire, almeno di provare a penetrare il senso della Scrittura.

Sarà poi veramente così importante se nell’ora della mia morte invece di invocare Maria evocherò il Pio? Sarebbe veramente strano che Dio, Padre di tutti, facesse attenzione a questi dettagli.

Proverò qui a ricordare, scrivendo, alcuni degli incontri, dei momenti nei quali ho - con gioia, amore e fiducia, anche se non sempre senza pena o dolore - pregato, studiato, meditato, ruminato, creduto, imparato e facendolo racconterò di donne e di uomini che hanno reso la mia fede meno arida di quanto l’ortodossia cattolica nella quale sono stato educato mi avesse destinato.

### **Maria: Martin ed io. A mezzanotte su un tram a Zurigo.**

Ho cominciato con Maria e con lei continuerò.

Capitava, nelle poche volte che riuscivamo ad incontrarci nella sua città, che Martin Cunz ed io rientrassimo con l’ultimo tram: partiva verso la mezzanotte dalla stazione di Zurigo; quasi sempre vuoto, ci permetteva di scambiare gli ultimi pensieri della serata in assoluta tranquillità. Non ricordo esattamente come e perché, quella sera, sia iniziato il dialogo. Probabilmente fui io a riprendere il tema che Martin aveva affrontato qualche settimana prima, alla settimana ecumenica della Mendola: Maria.

Naturalmente non avendo preso nessun appunto a tanti anni di distanza preferisco, per essere certo di non tradire il fondo del suo pensiero, riferire la nostra conversazione partendo direttamente dall’intervento di Martin.

Il mio modo di vedere era molto semplice: Maria era stata “concepita senza peccato”: meglio per lei. Quanto

a me "peccatore mi ha concepito mia madre", e con questo dovevo fare i conti. Il resto era mera speculazione teologica. Martin, mio fratello ed amico, pastore calvinista, seppe pronunciare le uniche parole su Maria che io abbia mai veramente fatte mie. Maria è madre di misericordia - diceva - perché è l'oggetto della misericordia di Dio ed è quindi misericordiosa con noi che siamo suoi fratelli e sue sorelle. Ma Maria è misericordiosa anche con Dio: lo riceve nel suo grembo; non gli rifiuta questa impossibile possibilità. "Rachamim - misericordia" in ebraico ha anche una dimensione di incoerenza. Il Dio misericordioso è, per nostra fortuna, anche il Dio incoerente. Il Midrash racconta che quando Dio decise di creare l'uomo gli angeli protestarono dicendo che l'uomo avrebbe certamente trasgredito alle leggi divine e che avrebbe quindi dovuto essere distrutto. Allora Dio, prima di creare l'uomo creò la teshuvà, la conversione, il ritorno. Si alzò dal trono della giustizia e si sedette sul trono della misericordia, e creò l'uomo.

Solo gli angeli, gli animali e le piante sono coerenti: l'uomo vive grazie all'incoerenza di Dio: creato ad immagine del suo creatore egli è incoerente. L'uomo può infatti peccare, ma può anche ritornare. Martin aveva chiuso il suo intervento dicendo: "Nel racconto dell'annuncio della Dio assoluto supera, nella sua incoerenza, il confine fra noi e Lui, pregando una donna di riceverlo. E lei si mostra misericordiosa con Dio, è lei la "Mater misericordiae"! Maria, figlia di Israele, è la donna eletta davanti alla quale il Dio d'Israele, non un qualsiasi Dio pagano, si inchina e dalla quale Egli, il Santo, aspetta misericordia. E' così anche per noi: si tratta di essere misericordiosi con il nostro Dio. Solo così riusciremo forse anche ad essere più misericordiosi gli uni con gli altri. *Maria, donna misericordiosa con gli uomini, ma misericordiosa anche con Dio. Non me l'avevano mai insegnato. Ci voleva un prote-*

*stante per farlo.*

*Che il suo ricordo sia benedizione!*

**Tre racconti di Natale, o forse sei. Dipende da come si conta e si racconta.**

**Primo racconto di Natale : nel 1980 a San Mango sul Calore.**

Domenica 23 novembre 1980 un terremoto devastante colpì l'Irpinia. Non voglio qui raccontare i giorni della vergogna che seguirono all'evento, ma solo fare memoria del Natale passato in quel posto ed in quella situazione.

Oltre il dieci per cento degli abitanti di San Mango morì quel 23 novembre. Gli altri si ritrovarono a vivere (sic!) nel fango di un campo di roulotte e a mangiare in una sala ricavata utilizzando come muri dei teli di plastica. La Caritas di Reggio Emilia, con l'esercito unica realtà organizzata presente sul posto, dovette allestire quella struttura e gestirla in una emergenza che sembrava proprio non importare a nessuno.

Arrivato sul posto con alcuni volontari mi ritrovai, inaspettatamente e mio malgrado, a dover occupare la funzione di capo-campo.

Si avvicinava il Natale, ma come festeggiare la nascita di un bambino, sia pure figlio di Dio, in un posto dove solo la morte sembrava avere diritto di parola?

Quando non ho risposte cerco un appoggio nella Scrittura: mettere la Bibbia al centro, leggerla anche con persone che non l'hanno mai letta. Fare memoria del nostro Dio e dei loro morti mi parve l'unica soluzione.

Ci dividemmo i luoghi degli incontri e per me scelsi la frazione più lontana dal capoluogo, dove vivevano solo cinque famiglie di vecchi, tutti ex contadini o ex pastori. Miseria antica che il terremoto aveva aggravato, ma certo non provocato. Furono sere incredibili nelle quali, con semplicità e buon senso, molto ho imparato. In seguito forse solo a Gerusalemme ho ricevuto un insegnamento così sapiente.

Essendo il parroco del paese

morto nel terremoto si poneva il problema della celebrazione della messa di Natale. Antonio Riboldi, il parroco di Santa Ninfa, nel Belice, era appena stato nominato vescovo di Acerra che non è troppo distante da San Mango. Invitato accettò di passare la notte del suo primo Natale da vescovo non nella sua diocesi ma, di nuovo ed ancora, in mezzo a dei terremotati. Tutto venne organizzato come meglio si poteva ma un paio d'ore prima dell'inizio della liturgia (ebbi appena il tempo di ricevere il vescovo Antonio) qualcuno venne a chiamarmi: uno dei miei "maestri di Sacra Scrittura" reclamava la mia presenza. Poverissimo, possedeva una sola capra (anzi una "crapa" come diceva) e la bestia stava per partorire. Dovetti andare e fortunatamente non ci fu bisogno del mio intervento (non avrei d'altronde saputo cosa fare, far partorire capre non è mai stata una mia specialità). Poveri com'erano avevano tuttavia tenuto a prepararmi, secondo la tradizione locale, la cena di magro della vigilia: baccalà bollito con cicoria.

Così, mentre a San Mango mons. Riboldi celebrava la messa di mezzanotte, mi ritrovai a mangiare baccalà con due vecchi, in attesa che una capra partoriscesse.

*Non ho mai avuto dubbi sul fatto che anche Dio, in attesa della nascita del suo agnello, fosse seduto a nostro fianco e mangiasse baccalà con noi.*

**Secondo racconto di Natale: nel 1993 a Gerusalemme e Betlemme.**

Natale 1993 cadeva di sabato ed io, molto provvisorio abitante di Gerusalemme, avevo preso l'abitudine di recarmi, il venerdì, in una moschea per una breve preghiera silenziosa. Al tramonto cercavo di non mancare alla Kaballat Shabbat, l'accoglienza del Sabato, nella sinagoga di Shmuel HaNagid.

Ho sempre amato moltissimo l'inno con il quale viene accolto il Sabato:

*Lechà Dodì likrat kallà.....*  
vieni mio amato incontro alla sposa.

Quel giorno mi colpì - più del

solito - la strofa che recita:  
*Hitoreri, hitoreri* destati, destati  
*Ki va orèch, kumi uri* è giunta la tua luce, alzati  
*Uri uri, shir daberì* svegliati, svegliati, intona un canto  
*Kavod Adonai alaych niglà* la gloria di Dio sì è manifestata su di te.

Certo l'inno parlava del Sabato, ma anche noi cristiani eravamo in particolare attesa, in quella appena iniziata notte di sabato, di una "gloria di Dio" che si sarebbe manifestata su di noi. Non pretendo che questo sia teologicamente corretto: è semplicemente quello che traversava la mia testa quella sera.

Dopo aver partecipato alla celebrazione della messa di mezzanotte presso i nostri amici benedettini olivetani di Abu Gosh e visto che, data l'ora ormai tarda, avremmo trovato Betlemme praticamente vuota, decidemmo di andare alla Basilica della Natività.

Nella grotta non c'era nessuno e ci sedemmo per terra. Poco dopo arrivarono il patriarca Michael Sabbah ed il vescovo ausiliare di Nazareth che iniziarono a celebrare, in arabo, una messa bassa sul piccolo altare laterale.

Io sono sempre stato molto stonato o, per dirla con le parole di un mio amico, stonavo anche nel girotondo; a scuola non ero quindi mai scelto per cantare gli inni natalizi anche se finivo, a forza di sentirli cantare da altri, per impararli a memoria.

Seduto a terra, cullato dalla melodia della lingua araba, mi tornarono in mente alcune strofe di una canzoncina imparata in seconda elementare, quasi quarant'anni prima, nella quale era questione di Erode e di cammelli, e di Magi e di angeli.....

*Una preghiera silenziosa in una moschea, un inno della tradizione mistica ebraica in una sinagoga poco frequentata, una grotta nella quale stare seduti a terra dopo la messa di mezzanotte, una canzoncina per bambini: con quanta dolcezza ma anche con quanta forza si manifesta la "gloria di Dio".*

### **Terzo racconto di Natale; nel 2001 a Gracanica e a Kosovo Polje.**

Anche questo è un Natale (ortodosso) passato in una terra martoriata: il Kosovo dell'immediato dopoguerra. I progetti di protezione delle minoranze dei quali mi occupavo mi portavano, fra altre località, a Gracanica e a Kosovo Polje.

Erano due realtà assediata: Il villaggio serbo di Gracanica vicina a Lipljan, la romana Ulpiana, ed il campo di Kosovo Polje, la mitica Piana dei Merli della famosa battaglia, proprio sotto il generatore "A" che la NATO (quindi anche gli italiani) durante la guerra aveva bombardato con grafite, privando così l'intero Kosovo di elettricità per almeno 16 ore al giorno.

Il campo di Kosovo Polje ospitava, o per meglio dire carcerava, più di milleduecento Askalija, nomadi di religione islamica, ed una ventina di serbi, profughi dalla Slavonia e rimasti intrappolati nel Kosovo in guerra. Questi ultimi, di religione ortodossa, mi avevano chiesto di aiutarli a celebrare il Natale. Mi accordai con un pope, fissando l'orario per dopo il calare della notte.

Nel pomeriggio andai per i vespri nell'assediato monastero delle monache di Gracanica. Eravamo presenti solo in una decina quando venne intonato il Tropario del giorno di Natale. Non conoscevo (e non conosco) la lingua della liturgia bizantina ma ricordavo il testo dell'inno. Seduto di fronte all'affresco del Giudizio Universale, sentii cantare: "La tua nascita o Cristo nostro Dio ha fatto risplendere sul mondo la luce della conoscenza.... Tu sole di giustizia, Tu oriente venuto dall'alto...".

In realtà nella desolazione della situazione, in un buio che mi pareva non illuminabile, non riuscivo davvero a immaginare nessuna "luce della conoscenza".

Poi fu Kosovo Polje.

Una baracca nella quale viveva una delle famiglie serbe, nessun affresco da guardare ma solo una piccola e mal ridotta icona. Di certi non avevamo certo bisogno: la man-

canza di elettricità ci obbligava ad usare le candele anche per le attività non liturgiche. Tutto mi parve però trasfigurato quando arrivarono quattro vicini di baracca, nomadi ed islamici. Non avevano nulla, come tutti nel campo del resto, ma volevano almeno congratularsi per la "nascita di Issa, il profeta della pace". Bevemmo un po' della grappa serba che avevo portato e mangiammo un pezzo di focaccia.

*Una preghiera un po' come si può, un sorso di grappa, un pezzo di focaccia, una voglia di pace, un po' d'amicizia: com'è piccola, ma come brilla, la luce della conoscenza.*

*Perché questo titolo? Semplicemente perché i racconti sono tre ma, in qualche modo, divisi in due momenti ciascuno. Una prima parte, solitamente molto "ortodossa" è seguita da una conclusione del tutto personale e che qualcuno potrebbe non condividere.*

*Io resto convinto che Dio possa mangiare baccalà con i suoi figli e personalmente ritengo quindi che le storie siano solo tre. Libero ognuno di contarle e raccontarle diversamente, facendole eventualmente diventare, se gli pare, anche sei.*

### **Cronache Kosovare: Fino a vedere negli alberi un nemico.**

*"Quando cingerai d'assedio una città per lungo tempo, per espugnarla e conquistarla, non ne distruggerai gli alberi colpendoli con la scure; ne mangerai il frutto ma non li taglierai. Perché l'albero della campagna è forse un uomo, per essere coinvolto nell'assedio?" (Dt 20, 19)*

Ci sono situazioni, immagini, fatti e momenti particolarmente simbolici, capaci di rappresentare realtà complesse e la cui potenza evocativa è da sola sufficiente a raccontare e testimoniare l'orrore meglio di lunghe descrizioni o sapienti analisi.

Lungo la strada che da Pec/Peja scende a Pristina una catena di villaggi-fantasma

racconta di guerra e violenza: case bruciate, ponti demoliti, chiese e moschee distrutte, terre ed acque avvelenate da proiettili ad uranio impoverito. Poco dopo l'incrocio per Klinja un piccolo cimitero, all'ombra di un bosco, raccoglie la sepoltura dei cadaveri ritrovati poco distante da lì, in una fossa comune. Qualche chilometro dopo, al centro delle macerie di un villaggio ancora vuoto di abitanti, le macerie di un luogo di culto (che importanza può ormai avere se a suo tempo era stato una chiesa o una moschea?), attirano lo sguardo dei passanti.

Qualcuno, cento e più anni fa piantò intorno al luogo alcuni alberi: erano cresciuti bene, con grandi tronchi, rami sani e larghe foglie nella loro stagione.

Oggi qualcun altro, dopo aver distrutto il luogo, ha tagliato anche gli alberi che un nemico, ormai morto da tempo e sicuramente mai conosciuto, aveva piantato. L'odio per l'ambiente del nemico ha trasformato in nemico l'ambiente.

Per sradicare il nemico non basta eliminarlo fisicamente: bisogna anche sradicarlo la memoria. Occorre quindi cancellare anche l'ambiente nel quale egli ha vissuto e che, con il suo persistere, testimonianza di questa passata, indesiderata e odiata presenza.

E' per questo – credo – che questi alberi sono stati tagliati; per lo stesso motivo per il quale è stato distrutto il magnifico centro storico di Mostar, o si sono, a suo tempo, incendiati i villaggi ebraici della Polonia.

Ho iniziato con una citazione biblica tolta dal libro del Deuteronomio, proseguirò con un'altra citazione tratta dal grande codice, stavolta dal libro di Giobbe e che apre alla speranza, poiché piccole speranze continuavano ad accendersi, anche in Kosovo durante una guerra civile: "Poiché anche per l'albero c'è speranza: se viene tagliato ancora ributta e i suoi germogli non cessano di crescere; se sotto la terra invecchia la sua radice e al suolo muore il suo tronco, al sentore dell'acqua germoglia e mette rami

*come una nuova pianta".*

Kabra era un villaggio abitato da albanesi in una zona sui bordi dell'Ibar e a maggioranza serba. Prima dell'inizio della pulizia etnica ci abitavano circa duemila persone che erano state cacciate. Divenne tristemente famoso per una particolarità: dopo aver bruciato le case i serbi, con le ruspe, rasero al suolo le macerie. Si voleva significare, anche visivamente, che mai più gli antichi abitanti avrebbero potuto farvi ritorno. Non vi era, d'altra parte, più nulla da abitare.

Tutto questo non impedì ai caparbi contadini di Kabra di ritornare, nei giorni immediatamente seguenti il conflitto. Hanno prima abitato le tende poi, dall'inizio di febbraio, vivendo in prefabbricati condivisi, circa 1200 persone popolavano il luogo.

Il sindaco ha cercato per mesi di ricucire almeno un poco i rapporti con le comunità serbe dei dintorni e di convincere i suoi che, nonostante i drammi del recente passato, dell'indispensabilità di questi rapporti.

Non è stato facile per lui sostenere questa posizione eppure, incredibilmente, qualcosa si mosse. Alcuni rappresentanti delle due etnie si incontrarono per discutere del diritto di passaggio su una strada intercomunale, senza raggiungere nessun accordo. Ma si erano parlati e non succedeva da più di un anno. Anche un raccordo fallito o non raggiunto qui può diventare un microscopico segno di speranza.

*Com'è fragile una speranza di pace, ma quant'è tenace se radicata in cuori che veramente la cercano.*

### **Cronache Kosovare : come fondare una radio che trasmetta in "Nasinski", litigare con un Imam e (misticamente) sbronzarsi.**

Molti sono convinti che la questione kosovara sia legata allo scontro tra la popolazione serba e quella albanese, ricordando magari anche la presenza dei rom. La realtà

è invero molto più complessa, visto che questo piccolo paese (meno di 11.000 Km<sup>2</sup> e poco meno di 1.850.000 abitanti) è profondamente "balcanizzato": oltre ai serbi e agli albanesi ci vivono anche rom, askalija, turchi, bosniak, gorani.

Sulla montagna di Gora, nella catena dei monti Sar, al sud del Kosovo e a soli pochissimi chilometri dalla Macedonia e dall'Albania, vive una popolazione che si autodefinisce "gorana". In totale circa 25.000 persone delle quali però almeno 8/10.000 sono emigrate in Germania, Svizzera e Italia.

La montagna di Gora è situata in territorio etnicamente albanese, ma i gorani parlano "Nasinski", un dialetto appartenente al gruppo dei dialetti serbo-croati, che scrivono utilizzando l'alfabeto cirillico.

Gli albanesi ne diffidano, considerandoli, a causa della loro lingua, una possibile quinta colonna serba; i serbi ne diffidano in quanto, essendo musulmani, potrebbero diventare una possibile quinta colonna albanese.

Il loro paese più importante è Restelica/Restelice, nella comunità di Dragash/Drage. Restelica, contava poco più di 4.700 abitanti, dei quali però circa 2000 emigrati (moltissimi in Italia). Abbarbicata sulla Gora, oltre il limite di crescita degli alberi, la sua terra non si presta a nessun tipo di lavorazione agricola, mentre è invece possibile allevarvi pecore, capre e cavalli.

Avendo sentito parlare di questa piccola comunità alcuni collaboratori di ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) decisero di salire a Restelica per rendersi conto della situazione e mi chiesero di unirmi a loro.

Fra le tante scoperte di quel viaggio due furono molto sorprendenti, almeno per noi. La prima era che questi musulmani sunniti celebravano una grande festa, il "Djuren", che unisce in modo eclettico elementi cristiani ed islamici. La data è il 6 maggio, giorno dell'antica festa ortodossa di San Giorgio.

"Djuren" comincia il 5 maggio, detto "Travke". Nella mattina

di quel giorno si raccolgono erbe (travke, appunto) da immergere nell'acqua in cui viene fatto il bagno ai bambini. Si tratta di un'antica tradizione cristiana che, da noi, richiama l'utilizzo della "rugiada di San Giovanni" per lavarsi gli occhi e ancora in uso, almeno sulla montagna reggiana, fino alla fine degli anni '60.

La seconda scoperta è stata quella che nel passato il villaggio aveva ospitato dei "Tarikati", dervisci membri di una confraternita di musulmani Sufi. Solo con l'aiuto di un anziano gorano sono riusciti a trovare il locale "Teke", cioè il tempio musulmano dei dervisci sufi.

Il "Selim dedo teke" di Restelica, con le sue "turbe", le tombe dei santi musulmani, è minuscolo, nascosto, costruito in pietra a margine di un ruscello; reliquia di una tradizione religiosa, nota anche per la sua tolleranza verso tutte le altre forme di culto e ormai scomparsa.

Inutile dire che l'isolamento del paese era fortissimo e che la popolazione non disponeva di nessuno strumento d'informazione in nasinski. Le uniche informazioni erano quelle che l'Imam locale leggeva, alla fine della *Jumma Namaz*, la preghiera del venerdì, nell'amplificatore fissato davanti alla vecchia moschea.

Non racconterò qui delle iniziative ufficiali prese a favore del villaggio, mi limiterò a raccontare di una, molto ufficiosa, presa a titolo strettamente personale: la fondazione della gloriosa *Radio Bambusa*.

I giovani del villaggio si annoiavano a morte. Gli spostamenti erano lunghi e complicati dalla mancanza di una strada degna di questo nome, l'unico campo di calcio era, oltre che troppo piccolo, anche sempre occupato e comunque le ragazze non avrebbero potuto giocare. La palestra della scuola poteva ospitare al massimo trenta persone mentre gli abitanti di Restelica sotto i 25 anni erano più di mille che finivano per riunirsi, almeno i maschi, nelle locali osterie a bere un'infetta miscela di vino e coca cola, che definivano cocktail e chiama-

vano Bambusa.

Da molto tempo sognavano di dotarsi di una radio che trasmettesse notizie meno noiose di quelle trasmesse dall'Imam ed anche un po' di musica decente. Inutile dire che l'Imam si opponeva al progetto ed era riuscito a convincere molti adulti che l'iniziativa di una radio sarebbe stata negativa per il villaggio, anzi "empia".

Era il giorno di San Giorgio del 2000 quando alcuni giovani si rivolsero a noi per chiedere se potevamo aiutarli a realizzare il loro sogno. Non potendo farlo ufficialmente, visto che nel villaggio gestivamo anche un progetto dell'ONU e che l'ONU non può mettersi, almeno ufficialmente, a litigare con un Imam, presi su di me la responsabilità della cosa, promettendo di aiutarli a montare una radio sufficientemente potente per raggiungere i dieci o undici villaggi dei dintorni. Sulla spinta dell'entusiasmo fissammo anche la data dell'inaugurazione: prima del Djuren del 2001.

Le notizie corrono veloci e questa, prima elettrizzò i giovani, poi fece esplodere la rabbia dell'Imam che iniziò una vera campagna di boicottaggio del progetto. Da allora entrai nell'obiettivo del religioso (e la cosa non era senza ricordarmi l'essere nel mirino anche di religiosi non musulmani, diciamo cattolici e reggiani!)

Alla fine riuscii a convincere gli amici di una radio privata a cederci, gratuitamente, le vecchie attrezzature che stavano dismettendo, ed altri a pagare il trasporto dall'Italia a Restelica.

Non appena i giovani riuscirono a far arrivare le casse del materiale davanti la sede della loro associazione, che trovammo chiusa da un catenaccio, scoppiò un furibondo litigio fra il sottoscritto ed una serie di personaggi che, opponendosi al progetto, erano riusciti a far revocare il permesso di utilizzare i locali concessi in prestito gratuito al circolo giovanile. Fu una giornata epica al termine della quale riuscimmo ad ottenere (a pagamento purtroppo), la

disponibilità di tre stanze appena fuori dal villaggio.

Il giorno dell'inaugurazione di Radio Bambusa fu trionfale: nonostante il nome scelto, decisamente provocatorio visto che designava pur sempre una bevanda alcolica, non solo i giovani ma anche molti adulti vennero a congratularsi (e a brindare) con noi. Per tentare una riconciliazione con chi maggiormente si opponeva alla radio, vennero trasmessi (per quel solo giorno invero), moltissimi inni religiosi. Da parte mia detestando la Bambusa, mi misi a brindare con Rakija.

*Galleggiando fra grappa e inni religiosi ed esaltato per il risultato ottenuto: quella è stata certamente la sbronza misticamente più allegra della mia vita.*

# GIÀO RAFFAELLO

## Qina' (Lamentazione) Per Raffaello

*di Maria De Benedetti*

Ti ho sempre pensato sui tuoi monti.

Come i tuoi monti austero e solitario, ma lampi di riso accompagnavano la tua vita.

E a noi tutto questo stava bene.

Ora sei con Martin e con Paolo, avevano bisogno di te, perché finalmente il paradiso fosse completo.

Ora chi ci aiuterà a leggere e a capire? A capire ciò che non sempre è facile capire?

Chi ha bisogno di una tua risata? Per diventare grazia del Signore?

# GIÀO RAFFAELLO

## Omelia

*di Raffaello Zini*

*Pratofontana  
24 gennaio 2021*

Il libro di Giona è uno dei più corti dell'intera Bibbia: quattro brevi capitoli di soli 48 versetti in totale. Il racconto, in realtà una favola morale, ci è proposto perché possa, anche coi suoi tratti umoristici, insegnare qualcosa ai presunti contemporanei ma soprattutto a noi che - oggi - siamo i destinatari della Parola di Dio. Certo bisogna saper leggere oltre l'apparente ingenuità della narrazione.

Tutti conosciamo la storia: Dio chiama un piccolo profeta di buon senso, Giona, per affidargli una missione che noi diremmo "impossibile": convertire la grande città di Ninive; una città così grande da contare oltre 120.000 abitanti e da richiedere 3 giorni per essere attraversata tutta. Ebbene, questa potente capitale di un regno pagano in un solo giorno si converte: dal più grande al più piccolo, dal grande re all'ultimo dei servi, tutti indossano l'abito penitenziale e si siedono nella cenere, chiedendo perdono a Dio.

Tutti convertiti? No, rimane ancora un non-convertito ed è proprio il profeta inviato da Dio a predicare la conversione e che ora rifiuta ostinatamente la decisione di Dio di perdonare i niniviti. E' in questo rifiuto che troviamo tutto il senso del nostro racconto!

Questo, si badi bene, è il secondo rifiuto che Giona oppone al suo Dio.

Il primo è quando decise di partire non per andare verso Ninive (che si trovava nell'Iraq attuale), come gli aveva

chiesto il Signore, ma verso Tarsis, dalla parte opposta, nel sud della Spagna, verso le colonne d'Ercole, l'estremo confine occidentale del mondo diremmo con il linguaggio di oggi. Scoperto dai marinai, viene gettato in mare, inghiottito da un pesce e rigettato sulla spiaggia dopo tre giorni. La lettura proposta oggi termina con la frase: *"Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece"*.

L'atteggiamento misericordioso di Dio indigna Giona per il quale ogni peccato deve essere punito. Giona ragiona come gli angeli che prima della creazione scongiurarono Dio dal creare l'uomo che, ribelle e peccatore avrebbe guastato l'armonia del creato.

Qui, una volta di più, Dio sceglie di alzarsi dal suo trono di giustizia e sedersi sul trono di misericordia ed il profeta decide allora di farsi da parte e stare a guardare cosa sarebbe accaduto alla città peccatrice. Dio, che non dimentica nessun peccatore, quindi neanche Giona, fa spuntare una pianta (un ricino sembrerebbe) per consolarlo e ripararlo dal sole estivo, ma durante la notte Dio permette che un verme ne rosicchi la radice facendolo seccare.

L'esplosione di collera di Giona serve a Dio per riprendere il colloquio con il suo profeta. In fondo quante storie per una pianta che in un giorno nasce ed in una notte muore senza che nessuno se ne curi. E i 120.000 abitanti di Ninive che tu vorresti morti non sono forse figli miei?

Qui si concentrano le lezioni da trarre dall'insegnamento del testo di Giona; proviamo a vederne qualcuna:

1. La prima è che Dio ama tutti gli uomini, non vuole la loro morte ma la loro vita. La minaccia di Giona "ancora 40 giorni" era solo un avvertimento. Già all'epoca della predicazione di questo profeta Israele sapeva che Dio non ci condanna mai definitivamente ma che al contrario presso

di Lui è il perdono. Basta solo aprire le nostre orecchie ed il nostro cuore alla Sua parola di perdono.

2. La seconda lezione è che il Dio di Israele è il Dio dell'universo e che lo possiamo pregare dappertutto. Lo possiamo pregare fuori dal suo Tempio e dal cortile del Tempio, oltre la santa città di Gerusalemme ma anche oltre le frontiere della Terra promessa: in terra straniera, su di un battello e perfino, come abbiamo visto, nel ventre di un pesce. La presenza di Dio non è limitata a nessun luogo, nessun paese, nessun partito e neppure a nessuna religione.
3. Il terzo insegnamento da trarre è che coloro che noi consideriamo miscredenti o peccatori, sono spesso più disponibili di noi ad ascoltare la Parola. Gesù parlerà più tardi del "segno di Giona" (Mt 12,40 e Lc 12,29-32) e ponendo così una domanda ai suoi contemporanei - certo - ma anche a noi oggi: sapremo vedere nel Figlio dell'Uomo il "segno" che i niniviti hanno saputo vedere in Giona? Vedendo il Figlio dell'Uomo sapremo convertirci come fecero i niniviti vedendo Giona?

Questa sorta di parabola ci è raccontata dai profeti che, dopo il ritorno da Babilonia, volevano insegnare che Dio vuole salvare tutti gli uomini e non solo il popolo eletto.

Il popolo eletto è certo il primogenito ma oltre al primogenito ci sono altri figli, anch'essi teneramente amati dal Padre nostro che è nei Cieli e chiamati alla pienezza di vita in Lui.

Un ultimo insegnamento mi pare da non sottovalutare: la storia della pianta di ricino. Sembra stata inventata per insegnare a Giona che non è e non sarà mai un profeta secondo Dio se non non saprà, come Dio, amare tutti gli uomini.

*Decisamente e fortunatamente il cuore del nostro Dio è ben più grande del nostro!* La prima lettura di oggi, nel raccontarci di Giona e della sua missione, conferma che

gli abitanti di Ninive erano certamente dei grandi peccatori. Nei loro confronti Dio utilizza, rivolgendosi a Giona figlio di Amittai, la frase: *"Alzati, va a Ninive, la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me"*, usando quindi la formula che abitualmente la Bibbia riserva ai casi più gravi.

Ma è sempre la Bibbia a dirci che Dio accorda il suo perdono sin dal loro primo gesto di conversione. Prosegue infatti il testo, come già abbiamo visto, dicendo che: *"Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece"* (Gn 3,10).

Mettendo in scena questo apparente tentennamento di Dio il testo intende semplicemente confermare che c'è sempre la possibilità di cambiare condotta, di rivivere sui nostri passi falsi. Non siamo mai condannati definitivamente: ci basta tornare verso il Signore, fare un' inversione di marcia. E questo è il senso stesso del verbo ebraico che significa convertirsi.

Il Salmo 25 è proprio la preghiera di un peccatore; di un peccatore che vuole convertirsi, cambiare strada, tornare sui suoi passi. Un peccatore che conosce la disponibilità del Signore al perdono, perché presso di Lui è la misericordia. E' il Signore che mostra il cammino ai peccatori e la cui giustizia dirige gli umili. Mi pare importante sottolineare come l'unica cosa che viene richiesta per convertirsi non è la virtù ma l'umiltà. Gli umili sono qui gli "anawim", termine che la Bibbia usa frequentemente per indicare quelli che vengono chiamati anche "i poveri di Dio". Quei poveri di Dio che Gesù indicherà nelle beatitudini come i "poveri di cuore". Tutti coloro che si riconoscono inadeguati, poveri, impotenti. Insomma tutti coloro che hanno "il dorso curvato verso la terra".

Sono quelli che limitano la loro preghiera, come il pubblicano del Vangelo, ad un semplice: "pietà di me, povero peccatore".

Propriamente non è che Dio, per insegnare il cammino che

porta a Lui, scelga o preferisca alcuni piuttosto che altri, ma semplicemente che solo coloro che riconoscono la propria miseria ascoltano questo insegnamento. Gli altri, quelli che non ascoltano, hanno altre sicurezze, certo più visibili ed apparentemente più vicine che Dio, il nostro Padre che è nei Cieli.

Il Salmo è pieno di verbi che indicano l'andare o parole quali via, strada, cammino. E poi anche di invocazioni del tipo: "aiutami", "fammi conoscere la verità", "dirigimi" e simili.

Insomma cosa possiamo chiedere al nostro Dio? Solo *"perdona il mio peccato anche se grande!"* (v 11). Ma anche e nonostante il nostro peccato: *"Ricordati, Signore, del tuo amore, della tua fedeltà che è da sempre"*.

Solo l'amore permette infatti il perdono, che non è un pietoso velo ma la grande grazia di rifare nuove tutte le cose. Rifare nuovi anche noi, nonostante il nostro peccato, nonostante il nostro passato. Vorrei chiudere sottolineando che in questo salmo, che pure - come ricordavamo - è il salmo di un grande peccatore, non troviamo traccia del così detto "esame di coscienza". Cercate pure, non troverete nulla di simile.

Insomma sembra proprio che il primo passo verso la conversione sia proprio lo smettere di guardare al nostro ombelico, di pensare a noi stessi, a quanto siamo bravi o peccatori, e mettere tutto nelle mani del nostro Dio, del nostro Padre che è nei Cieli.

***La conversione inizia con la conversione del nostro sguardo. Non più a noi ma a Dio dobbiamo guardare! Non più in noi ma in Lui dobbiamo sperare!***

# Raffaello, medicina di Dio

*di Simonazzi don Daniele*

Il racconto, così caro a Raffaello è quello di una domenica, il 21/01/21, in cui nella nostra parrocchia chi ha fatto l'omelia è stato lui. Il titolo è riportato per esteso. Ciò che può aprire solchi l'ho scorto negli incontri avuti con lui quando passando a casa sua mi aveva manifestato l'intenzione di pregare con qualcuno, visto che era solo.

La mia disponibilità a passare da lui in realtà non è stata per la preghiera ma per ascoltarlo nel condividere il suo rapporto d'amore con la Scrittura. Non importa da quale testo attingere questo ma pur sempre un rapporto d'amore.

Così volentieri condivido alcune impressioni.

Innanzitutto non si sceglie la Scrittura, ma è essa stessa che sceglie, e sa scegliere secondo criteri che non sono criteri da ufficio di collocamento. Sarebbero soprattutto i testi del Deuteronomio che ci orienterebbero in questa direzione. Consapevole o no Raffaello ha manifestato in pieno questo "modo" di fare della Scrittura.

Un secondo aspetto a cui faceva riferimento spesso era il rapporto tra lo studio e la preghiera citando un suo maestro. Non so bene cosa intendesse, perché non sono né studioso, né orante, ma mi pare voglia dire che se studi devi essere innanzitutto uomo o donna di Ascolto. Quello che dirai non nasce da ciò che hai studiato, ma da ciò che hai Ascoltato. Si percepiva che ciò che Raffaello condivideva era frutto innanzitutto di un Ascolto.

Ho volutamente parlato di Ascolto: per quanto lo riguarda ha voluto dire ascolto delle persone, delle storie, delle si-

tuazioni e anche di coloro che in merito alla Scrittura erano, secondo lui, particolarmente fecondi, i "suoi maestri".

Mi sembra che la sua capacità di ascoltare e di farsi ascoltare (molto determinato anche in questo) nascesse dal suo rapporto con la Scrittura. "Ascolta Israele..." Mi ha sempre colpito questo suo rapporto anche "territoriale" con Israele, ma non mi attento ad addentrarmi in un terreno che conoscono molto meglio altri.

Certo l'ascolto della Parola non l'ha coniugato solo al singolare ma ha saputo rendere partecipi persone alle quali ha fatto apprezzare non solo le sue conoscenze ma ha trasmesso la sua passione per la Scrittura. Forse le uniche persone alle quali ha obbedito, fino alla fine, sono stati "i suoi ragazzi" che gli hanno chiesto di essere avviati a gustare e vedere com'è buono il Signore nelle Scritture.

Da ultimo questo dentro-fuori rispetto alla Chiesa. Ha ricevuto in anni giovanili cocenti delusioni da uomini di chiesa; delusioni che non lo hanno mai abbandonato e che spesso riemergevano. Da un certo punto di vista questo gli ha permesso di esercitare quella libertà per cammini nuovi non solo di studio ma anche di preghiere, e liturgie di cui ha fatto percepire e condiviso la profondità e la ricchezza a numerose persone.

Non posso dimenticare la sua amicizia e il suo legame con "Pepe", don Eleuterio Agostini del quale "temeva" il giudizio e col quale, per altro, avrà già sicuramente iniziato ad animare le assemblee nel Regno di Dio, ben più animate delle nostre.

Infatti, per non correre il rischio di addobbare un sepolcro, solchi quali l'ascolto delle Scritture, il loro approfondimento nel rapporto tra studio e preghiera riconoscendone anche il limite quando a chiamarci in causa è l'"Incontro con Adonai", la trasmissione ai più giovani della passione per la Parola, la cittadinanza ecclesiale di tanti "allontanati"...

Mi pare questa l'eredità di Raffaello.

Grazie Raffaello, medicina di Dio

RAFFAELLO  
GIÀ

## 'Alzo gli occhi verso i monti'

Intervista a don  
Eleuterio Agostini  
di Raffaello Zini e  
Pietro Mariani Cerati'

*Da molto tempo ormai rifletti sul senso della morte, del dolore, ma anche del sacrificio. Puoi condividere con noi alcune delle tue riflessioni su questi argomenti, cominciando dalla morte?*

Caro mio, dunque... innanzitutto la morte è un insulto totale. La morte non ci toglie un piede, non ci toglie una mano, ci toglie tutto. All'uomo non si può infliggere un danno maggiore della morte. Che cosa si può richiedere all'uomo, come si può punire l'uomo con una pena, una punizione, che sia paragonabile alla morte? Nulla, la morte è l'insulto totale. A mio parere questo non viene sempre adeguatamente sottolineato. L'uomo è certamente peccatore, l'uomo ha tanti difetti e manchevolezze, ma subisce un insulto che è totale.

D'altra parte, tutta l'umanità muore, la morte è universale. Se si lascia questa situazione a se stessa, abbiamo un assurdo, ma soprattutto abbiamo il nulla. Naturalmente qui si potrebbero inserire tante considerazioni come quella che la morte è un fatto individuale mentre il resto continua a esistere... però il resto continua anche a morire, a stancarsi, a esaurirsi.

Ora, il cuore della fede cristiana è la morte di Cristo. La morte in croce di Cristo, da molta parte della tradizione teologica, è stata intesa come un sacrificio espiatorio al Padre. Da una parte c'è il dramma di un'umanità che muore, che deve subire questo insulto totale, e da un'altra la morte di Cristo che riguarderebbe, attraverso il sacrificio

del Figlio, il risarcimento al Padre. La redenzione in qualche modo non sarebbe più la salvezza dell'umanità ma il risarcimento dell'onore, della santità di Dio. Questo non sembra essere pienamente accettabile, anche perché avremmo un Dio che esige il sacrificio del figlio, non per la salvezza degli uomini, ma per risarcire se stesso.

Naturalmente si potrebbe fare riferimento a tante situazioni esistenziali o evangeliche. Io, ad esempio, oggi sono in questo ospedale<sup>1</sup>, giro per i corridoi, dico un po' di rosario: ecce homo, ecco l'umanità, la sofferenza, la morte. D'altra parte Gesù nel Vangelo di Giovanni ci dice: «Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me». Poi pensiamo anche alla preghiera nell'orto degli ulivi, quando Gesù dice: «Se è possibile passi da me questo calice». Questa invocazione dice veramente tutto il peso dell'umanità che muore. E Gesù aggiunge: «... però sia fatta la tua volontà». Sembra di capire che Gesù non intende fare di sé un sacrificio espiatorio al Padre ma che intende condividere, intende compatire questo dramma dell'umanità che muore.

D'altra parte c'è anche la domanda del secondo ladrone nel Vangelo di Luca: «... Noi siamo qui in croce e ce lo siamo meritato, perché abbiamo commesso dei delitti. Ma lui non ha fatto nulla ed è qui con noi». Sembra che il secondo ladrone intenda dire: «Perché allora è qui con noi?» E sembra implicita la risposta: perché Cristo intende condividere con noi, come noi e per noi, la nostra morte. Quindi non è tanto un motivo espiatorio. Intendiamoci, Cristo effettivamente nella sua obbedienza alla volontà del Padre compie anche un atto espiatorio, di obbedienza, ma propriamente l'obiettivo è l'umanità, l'umanità che muore. È con l'interpretazione di Sant'Anselmo che la morte di Cristo, e l'incarnazione stessa, vengono intese come la necessità di avere un sacerdote santo. Santo come Dio e che in qualche modo possa confrontarsi a Dio e offrire se stesso. Quindi non la

salvezza dell'umanità, non la redenzione dell'umanità, ma sempre questo ricomporre, reintegrare Dio, la maestà di Dio.

*Nel Vangelo, davanti alla morte di Gesù sulla croce, il centurione romano esclama: «Veramente costui era Figlio di Dio». Colpisce che il riconoscimento del Cristo avvenga al momento della morte, e della morte sulla croce. Il momento in cui verrebbe più spontaneo riconoscerne la sconfitta totale: «Sei stato messo fra i malfattori». Vuoi dire qualcosa su questo?*

Sì, a monte di tutto questo ragionamento c'è il «Dio carità». Voglio dire che Dio in qualche modo è «obbligato» (ma non è la parola adatta) a redimere, a riaffermare ogni povertà, ogni stanchezza, ogni miseria, di tutto il creato ma in particolare dell'uomo. È infatti solo l'uomo a morire, cioè solo l'uomo ha coscienza di morire in questa sua povertà. Dio non può lasciare l'uomo subire questo insulto totale, proprio perché Dio è carità, Dio interviene.

*(Da 'Alzo gli occhi verso i monti', Compagnia Editoriale Aliberti, 2019, pp. 109-111)*

RAFFAELLO  
CIAO  
CIAO

Raffaello

*di Noris Gaccioli*

Ora che quel tuo filo d'acciaio si è spezzato, ora che i legami sembrano essersi sciolti, questi pensieri che ho nel cuore in subbuglio per la perdita di un amico carissimo, chiedono di parlare, quasi a cercare di riaffermare quella vita che dolorosamente ci è sfuggita.

\*\*\*

*Giovedì 30 marzo, a Fosdon-  
do. Entro piano, attraverso la  
piccola cucina, mi fermo sul-  
la soglia della camera, prima  
in silenzio poi con un "Ciao".  
Raffaello mi guarda, mi sa-  
luta, si rigira sul letto verso il  
muro, lasciandomi alle spalle.  
Resta il silenzio. Dopo una  
decina di minuti esco. Non  
una parola.*

\*\*\*

La mia con Raffaello è una storia anche aspra, difficile. Per quasi cinquant'anni le nostre telefonate, i nostri incontri sono stati i passi della scalata su una parete rocciosa, sotto la guida di un compagno vigoroso, che ama le cime solitarie, esigente nel centellinare le soste. Non c'è tempo per convenevoli e convenienze, per cercare il palco quotidiano; c'è da scalare una montagna di domande.

*"Una persona quando muore,  
muore due volte. La prima  
quando muore fisicamente. E  
la seconda quando è dimenticato".* Aiutami, Signore, a custodire i tratti più veri, più necessari di Raffaello.

E poi c'è anche il mare, come quello di Genova, profondo, increspato, che lascia un segno. A Genova Raffaello ed io abbiamo trascorso parte della nostra infanzia, lui nel collegio di S. Marta, sopra piazza Corvetto, io in quello delle suore di Don Luigi Guanella, in Albaro. Il mare che divide ed unisce le sponde, che ne



colma le distanze. Nei viaggi tra le nostre sponde Raffaello ed io ci siamo incrociati a fare "lectio" a casa di Pietro o in canonica da don Agostini, a cena da sora Carla, a fare pic-nic sul greto del Secchia con gli amici della Casa della Carità, a fare vacanza in Sicilia, a Milano per un ultimo controllo delle collezioni per il maglificio in cui Raffaello lavorava, in qualche trattoria della Bassa, sempre a scambiarsi libri. Raffaello mi ha fatto conoscere Pagnol, Le Goff, il primo Erri De Luca ("questo è il libro che avrei voluto scrivere" mi disse a proposito di "Una nuvola come tappeto"). Amava la figura di Zorba il greco, colma di amore senza se e senza ma per la vita, come lui. In una pagina del romanzo di Karantzakis mi ha sottolineato la frase "Entrò Zorba, guardò la defunta, tranquilla, pacificata... "Un pugno di terra", pensò, "una zolla di terra che aveva fame, rideva e abbracciava". Questa era per Raffaello, la verginità, il dono di Dio: avere fame (di Dio), ridere (di noi) e abbracciare (il mondo, il prossimo).

Ma quando facevamo incontrare le nostre barche per gettare le reti sui temi della Chiesa istituzionale o della dottrina sociale della Chiesa, che tempeste! La superficie già nervosa del mare esplosiva in veri uragani e onde alte fino al cielo, con Raffaello su di esse come l'angelo vendicatore, con in pugno una spada fiammeggiante, si abbattevano su di me, impietose. Anche qui senza se e senza ma. Evitavo a malapena di annegare aggrappandomi, per quanto riguardava la dottrina sociale, ad alcune considerazioni scritte in proposito dal card. Martini e, per quanto riguardava il Vaticano & C. citando otto-parole-otto di Paolo De Benedetti (le parole di PdB non sono mai vuote). Ma che marosi!

La collera, le liti, i silenzi, lo sconforto possono far parte viva di un rapporto di amicizia e, perché no?, d'amore? Sì, possono farne parte, esserne parte indispensabile. Sono senza numero le specie di amore.

\*\*\*

Venerdì 26 aprile, a Fosdondo. Mi avvicino cauto alla

porta di ingresso, potrebbe essere a riposare, guardo oltre il vetro. Raffaello è lì di fronte, seduto sulla carrozzeria, dietro un piccolo tavolo colmo di libri, dei giornali lasciati dai suoi giovani amici, di medicine. Aperta c'è anche una Bibbia in ebraico. Entro, provo una domanda sulla sua salute, mi risponde duro. Trascorrono i minuti in silenzio, io amareggiato, lui gelido. E sofferente. Dopo un po' esco.

\*\*\*

E poi l'incontro con Paolo De Benedetti. L'incontro a Milano, nei primi anni ottanta, un pomeriggio verso sera, in un piccolo ufficio alla Bompiani. Fuori faceva sera, una lampada lasciava cadere un alone di luce su un piccolo libro posto al centro della scrivania, noi, appollaiati lì intorno, a fare domande a Paolo. Il piccolo libro era "La morte di Mosè". Incontravamo per la prima volta chi sarebbe diventato per noi maestro, amico carissimo, persona che avrebbe fatto parte della nostra vita. Paolo che scrive "il Dio che ci viene incontro è sempre il Dio non mio ma degli altri; è quello che mi consegna gli altri, che li affida a me, che "nasce" dentro gli altri".

È stato, quello, l'incontro di Raffaello con il giudeo-cristianesimo di Paolo, con il grande insegnamento della tradizione rabbinica che scorre tra Dio e gli uomini, con la Parola letta, studiata, discussa, testimoniata. Con la lingua ebraica, ponte su cui si incontrano l'uomo e Dio. "Dio sul monte Sinai si è incarnato, se così si può dire, in una scrittura fatta con l'alfabeto" (sempre Paolo De Benedetti). E Raffaello questo monte voleva scolarlo.

Sono di quel periodo gli studi di Raffaello a Gerusalemme, a Ratisbonne, i suoi incontri con tanti studiosi divenuti poi amici nella passione comune, con Dufour, Cunz, Lenhardt (quasi mitico il suo "Evangile et tradition d'Israël" dei "cahiers Evangile", vera porta d'ingresso nella tradizione di Israele per comprendere la tradizione orale venuta da Gesù, il Vangelo), Avril, Lombardini, Fontana, tanti altri. Da lì l'idea, il progetto e la nascita di QOL, fucina di inizia-

tive, di incontri, di convegni, di pubblicazioni, sempre di amicizie. QOL, da lui curato, custodito, cresciuto. Ricordo noi della redazione di allora a distribuire, emozionati, nelle parrocchie, nelle biblioteche, nei circoli, il "numero speciale" di QOL dedicato allo storico incontro nella sinagoga di Roma (e idealmente in tutto il mondo) tra il papa Giovanni Paolo II ed il rabbino Toaff: era il 13 aprile 1986.

In quegli anni l'imbarcazione di Raffaello, sempre più solida e attrezzata, prende decisamente il largo verso l'approfondimento esclusivo ed ardente della Parola di Dio di cui faceva sempre suo quel lievito di giustizia in essa racchiuso, quel fervore di zedakah verso la fragilità e la povertà costitutivo dell'annuncio del regno di Dio in terra. Della sua conoscenza, che è cospicua, non teme i limiti. Ciò che è e ciò che ha lo confronta con coraggio, non lo centellina, non lascia i suoi talenti a svilire nell'ombra. Non ci sono tentennamenti; se Dio è con noi, chi è contro di noi?

\*\*\*

14 maggio, a Fosdondo. Ecomi ancora alla sua porta, mendicante che non porta conforto. Entro, lui è lì di fron-

te, seduto sulla carrozzeria, dietro il piccolo tavolo, con i giornali portati dai giovani amici ed un libro sui Salmi scritto da un amico monaco. Mi guarda fisso, dice: "Ti aspettavo. Tira fuori il vino che ci facciamo un aperitivo e due chiacchiere". Oggi si brinda alla nostra salute e si parla.

\*\*\*

Il viaggio straordinario di Raffaello si è concluso. È sera. Io sono rimasto vicino a riva, a costeggiare, e alzo lo sguardo al cielo.

Una stella che si sta perdendo nell'infinito ha lasciato dietro di sé una scia d'argento, un sentiero. Quella stella è inafferrabile nel suo mistero ma la sua luce attraversa la distanza siderale del firmamento per arrivare fino a me.

Sono stordito per la tristezza, la nostalgia, i rimpianti ma guardando la luce di Raffaello e di tutte le persone care che brillano lassù, in quel firmamento che mi è stato donato, un sentimento di gratitudine mi invade.

È stato, però, tutto troppo veloce, come un baleno.

Ma la voce del poeta, a fianco, nell'ombra, sussurra: "Dovevamo saperlo che l'amore brucia la vita e fa volare il tempo".

## AI LETTORI DI QOL

Carissimi, ci permettiamo di ricordare l'abbonamento a QOL per il 2022.

La vostra fedeltà nel tempo alla nostra rivista è per noi un invito a continuare e a migliorarla: tuttavia non possiamo nascondervi che i costi aumentati della stampa e della spedizione ci costringono a un maggiore impegno finanziario, spingendoci così a chiedervi un impegno puntuale per l'abbonamento, se possibile sostenitore, e un invito a segnalarci, o ancora meglio ad abbonare, nuovi lettori.

La nostra rivista, come sapete, non ha pubblicità né riceve contributi di sorta: vive solo delle sottoscrizioni degli abbonati, ai quali chiediamo un aiuto nel sostegno e nella diffusione di QOL.

Grazie per tutto quello che potete fare, favorendo in questo modo la ricerca biblica, il dialogo ecumenico e interreligioso, l'impegno per una maggiore giustizia sociale dentro e fuori le chiese e per una pace autentica.

Grazie a coloro che hanno già raccolto l'invito.

La Redazione di QOL

GIÀO  
RAFFAELLO

## Raffaello (RAFFA)

*di Walter Ceruti*

Ci siamo conosciuti circa 20 fa in una occasione di un incontro pubblico di cui non ricordo il tema, a cui partecipavo con Franca, interessata all'argomento in discussione, che già lo conosceva. Franca sarebbe poi diventata mia moglie. Dico questo perché successivamente Raffa avrebbe avuto un coinvolgimento importante nella nostra vita.

Tra di noi è nata una immediata simpatia. Il personaggio, uno dei relatori di quel giorno, in prima battuta, mi era sembrato fosse un misto di uomo di cultura considerando quello che aveva detto ed il modo con cui lo diceva, contemporaneamente dimostrando anche una libertà di pensiero che esprimeva in un modo quasi goliardico.

Proprio quel carattere misto di cultura e levità di pensiero che mi piace nelle persone. Ho seguito le sue "avventure" in Kosovo quale inviato per un progetto di pace dei "Valdesi". Poi ci siamo frequentati spesso anche con tutti coloro che gestiscono QOL, sul quale, oltre ad essere uno dei fondatori, ha pubblicato articoli riguardanti i rapporti tra cristianesimo ed ebraismo di cui Qol fa, di questo argomenti, tuttora la base della sua attività. Suoi due libri in cui ha raccolto la storia e raccolto il pensiero e gli scritti di un personaggio come Martin Cunz che precedentemente aveva intervistato di persona. Era un profondo conoscitore della Bibbia ed un esperto della storia della città di Gerusalemme. So che, soprattutto negli ultimi tempi, faceva partecipi di questa sua cultura alcuni giovani. Me ne parlava con piacere quando ci senti-

vamo al telefono.

Personalmente sono stato molto gratificato dalla sua amicizia. Ci era amico e quindi si impose come nostro testimone di nozze. Ci disse che non poteva essere diversamente. Continuò così a spronarci al matrimonio. Ce lo ricordava ad ogni incontro e in ogni telefonata. "Io sono pronto ed ho acquistato il farfallino". Dove se non a Gerusalemme. Fu lui che indovinò la chiesa di Sant'Anna nella quale ci saremmo voluti sposare. Disse: "A Sant'Anna non c'è dubbio." Quella chiesa dalle linee severe eretta dai crociati. Fu lui che, confermando ancora una volta le sue caratteristiche goliardiche, portò con sé una mezza forma di parmigiano da condividere con gli abitanti di Nevè Shalom Wahat al Salam, il villaggio in Israele in cui vivono in pace ebrei e palestinesi. Quella sera, il giorno del nostro matrimonio, fummo gratificati di una grande festa alla quale partecipò l'intero villaggio e nella quale si distinse per l'allegria che esprimeva. Lui aveva già conosciuto Bruno Hussar l'ideatore del villaggio che aveva il sogno di fondare un luogo in cui convivessero in pace ebrei, cristiani, musulmani. Ci sarebbe molto altro da ricordare della sue altre attività, ma oggi sento sia meglio solo il silenzio ed il ricordo.

Mi mancherà la nostra telefonata di ogni 15 giorni, mi mancheranno le sue battute sugli argomenti politici che ci capitava di commentare, mi mancherà il sentire la sua presenza anche se eravamo fisicamente lontani. Soprattutto mi rattrista il pensiero di sapere che non c'è più.

Buon viaggio amico mio.

GIÀO  
RAFFAELLO

# Agli ebrei, per il Capodanno, viene ovunque ordinato di prender cognizione della prima Nakba

**All'inizio dell'anno apriamo il rotolo della Torah leggendo la storia della prima Nakba, la cacciata di Hagàr e Ismaele: una vicenda di vergogna, di colpa e di fallimento morale.**

di Bradley Burston  
(da *Haaretz*,  
5 settembre 2021)

L'ebraismo, nella sua storia plurimillennaria, ha attraversato radicali evoluzioni. Al suo interno, però, troviamo un filone costante, un'unica spina confitta nel suo complicato DNA: si tratta dell'oppressione dell'esilio, del suo trauma, della sua memoria, della sua minaccia onnipresente.

L'esilio segna lo svolgersi delle nostre narrazioni a partire dagli esordi, che coincidono con la vita dell'irrequieto migrante chiamato Abramo. L'esilio ci accompagna nelle nostre più atroci tragedie, e – come ci viene ordinato di ricordare ogni anno a Capodanno – ci rivela il nostro peccato originale.

All'inizio dell'anno apriamo il rotolo della Torah leggendo la storia della prima Nakba,

Iniziamo l'anno con i nostri antenati Abramo e Sara, con la loro schiava domestica Hagàr e con Ismaele, l'amato figlio che Abramo ha avuto da Hagàr. I quattro vivono assieme fino a quando Sara, avendo partorito Isacco, si sente vilipesa da ciò che ritiene essere un dileggio da parte di Ismaele e dice ad Abramo: "Caccia via quella schiava con suo figlio, poiché il figlio

di quella donna non condividerà mai l'eredità assieme a mio figlio Isacco."

Ed eccoci al punto. Troviamo qui esposte le nostre mancanze attuali, in pieno ventunesimo secolo, quali ci vengono preannunziate da una storia che si suppone vissuta attorno al ventunesimo secolo a.e.v.

Abramo e Sara non risultano essere attrezzati per gestire la propria colpa, non riescono a superare la propria inabilità e/o contrarietà a condividere lo spazio con altri, non sono capaci di rimediare all'orribile trattamento che riservano alle persone che sono alla loro mercé. Perciò non compiono alcunché di positivo. Abramo mette quelle creature al bando facendole peregrinare con poca acqua e cibo scarso nello squallido deserto di Beer Sheva. Quando l'acqua viene a mancare, Hagàr sistema il figliolo sotto un cespuglio e si allontana di qualche passo mormorando fra i singhiozzi: "Non posso veder morire il ragazzo."

Dio l'ascolta e le reca conforto, sottraendo lei e Ismaele alla morte. Questo è il Signore al quale Hagàr dà il nome "Elro'i", il Dio Che Mi Vede.

L'intera vicenda, ci informa la narrazione, reca ad Abramo un profondo turbamento. Tuttavia lui procede imperterrito per la sua strada e porta a compimento ciò che ritiene essere il suo dovere. Ein Mah La'asot, dice a se stesso. Che ci vuoi fare?

Nell'Israele odierno, ad Abramo meglio si adatta un altro nome: quello di 'centro-destra.' Rispetto a lui Sara, che nella politica ebraica di oggi impersonerebbe la destra dei falchi, sembra molto meno turbata. Ma anche Sara ha i suoi guai. E d'improvviso, in un batter d'occhio, la lettura biblica che si compie nel secondo giorno del nostro Capodanno mette in scena l'eventualità che Abramo debba affrontare l'intollerabile: la minaccia di sacrificare Isacco, il fratello minore di Ismaele. Ma a quale scopo?

Per taluni, ci informa ancora la narrazione, l'esilio è una sentenza a vita mentre per altri è una sentenza di morte. Alle conseguenze della Nakba diamo oggi un nome diverso. A taluni la parola stessa non piace. Molti la detestano. Ma se v'è un termine ebraico che in questo periodo dell'anno, in una stagione di riflessione e di ravvedimento gli ebrei dovrebbero imparare dovunque a conoscere approfondendone il senso, esso è Kibush. Ki si pronuncia come "Chi(ave)", quasi alludendo a uno strumento che ci può tenere in qualche modo tutti rinserrati, imprigionati, capace soprattutto di trattenere fermamente, stabilmente chiusi fuori, lungi da noi, la pace, l'accettazione, il riconoscimento, la riconciliazione, la cooperazione, il vivere assieme come uguali,.

Kibush è parola che significa conquista con la forza, e anche occupazione militare. Implica il sacrificare i figli, i ragazzi, tanto nel caso che il Kibush lo stiano subendo quanto che lo stiano operando.

Siamo cresciuti con l'abitudine di esercitare il Kibush con indifferenza, rendendolo di anno in anno sempre più stabile, sempre più invasivo, sempre meno presente alla nostra coscienza, sempre più velenoso. Siamo cresciuti abituandoci a riporre in qualche recesso profondo della nostra mente la consapevolezza che ogni madre e ogni figliolo palestinesi cui sono stati sottratti la casa, la libertà, il futuro, costituiscono per se stessi una nuova Nakba.

Sì, Kibush è una brutta parola, è un concetto repellente. E proprio qui sta tutta la sua prepotenza. È una parola che dovremmo tutti abituarci a usare, così come ci dovremmo abituare a chiamare la Nakba con il suo nome, indagando sull'enorme sofferenza che essa ha causato e continua a causare. Occorre che iniziamo a cercare di ricucire la ferita che dilania il cuore della famiglia di Abramo.

Al pari della parola Nakba, molti di noi considerano Kibush un termine maledetto, che occorre evitare di pronunciare. Ed è davvero una parola maledetta, che descrive la dannazione da cui sono colpiti tutti i figli di Abramo, arabi ed ebrei, israeliani e palestinesi, tanto in Israele/Palestina quanto in esilio.

Molte persone ebraiche e anche di fede cristiano-evangelica ti diranno di non usare mai quel termine giacché è privo di validità in quanto tu non puoi 'occupare' la tua terra, quella terra che Dio stesso ti ha assegnato.

Mi sia concesso di dire quanto segue, a me che, con addosso la divisa dell'esercito di Israele e armato di un fucile d'assalto carico di munizioni, ho trascorso – ho dissipato – lunghi periodi lontano da casa e dalla famiglia occupando dapprima il Sinai settentrionale, poi la parte ovest di Gaza, il Libano meridionale e la Cisgiordania: il Kibush è il Kibush, il disastro dell'occupazione, così come la Nakba è la Nakba, la catastrofe dell'esilio.

Come ebrei, ci viene ordinato ogni anno di guardarci dentro, di porre rimedio ai torti che abbiamo commesso. Possiamo quest'anno incominciare con il definire tale processo chiamando ogni cosa con il suo nome. Come popolo e come individui, fino a quando non avremo imparato a vivere con la nostra famiglia – con i discendenti di Abramo, Hagàr e Ismaele – e a condividere con loro la nostra eredità, non saremo mai davvero capaci di vivere con noi stessi.

*Traduzione di Bruno Segre  
dedicata in memoria  
a Raffaello,  
un caro amico  
che cantava la Pace  
fuori dal coro*

## Abbonamenti anno 2022:

ordinario € 30,00  
sostenitore € 50,00

## Abbonamenti cumulativi anno 2022:

1. QOL + ESODO (mensile)  
€ 40,00
2. QOL + CONFRONTI (mensile)  
€ 57,00

Il versamento della quota di abbonamento dovrà essere effettuato sul c/c postale N. 10679421 intestato a: GRAFITALIA, Via D. Da Torricella, 31 – 42122 Reggio Emilia  
Per informazioni sull'attività di QOL: Tel. 335 8331756 - 377 3541848

# QOL

numero 203, rivista bimestrale, Luglio - Agosto - Settembre 2021. Direttore responsabile: Brunetto Salvarani - Collettivo redazionale: Gianpaolo Anderlini, Marisa Angilletta, Pietro Mariani Cerati, Andreina Contessa, Tommaso Fontanesi, Daniele Garrone, Filippo Mani, Elio Passeto, Rossella Prandi, Luigi Rigazzi, Brunetto Salvarani, Marina Sartorio, Bruno Segre, Francesco Veroni - Registrazione tribunale di Modena n. 805 del 25 gennaio 1986 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Reggio Emilia - Tassa riscossa - Taxe perçue - Contiene I. R. - redazione, promozione via Fermi, 6 - 42017 Novellara (RE) Tel. Red. 335 8331756 - amministrazione GRAFITALIA Via D. Da Torricella, 31 - 42122 Reggio Emilia abbonamento annuale € 30,00 (sostenitore € 50,00) - conto corrente postale 10679421 intestato a GRAFITALIA Via D. Da Torricella, 31 - 42122 Reggio Emilia una copia € 10,00 arretrati € 12,00 - Fotocomposizione e impaginazione ANTEPRIMA - Stampa GRAFITALIA.